n 26 anno XI

24 ottobre 2026

CORRIERE dell'Irpinia

fondato e diretto
da Gianni Festa

SUD/00467/03,2025 PERIODICO ROC



L'Italia ferita



SAN GIOVANNI A DOGLIE
CANTINA

Una location suggestiva immersa nel verde per degustare i vini provenienti da vigneti accuratamente selezionati e oli con i taglieri di salumi e formaggi irpini

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI








Azienda Agricola Di Cristofano Angela
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
email cantinasangiovanniadoglie@gmail.com
www.cantinasangiovanniadoglie.it
Angela Di Cristofano 388/1480309
Edoardo Molettieri 328/3585813



SOMMARIO

Anno XI Numero 26

CORRIERE dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

EDITORIALE

4 La violenza va condannata, la democrazia a difesa — di Gianni Festa

OPINIONI

7 Il tempodegli invisibili — di Franco Festa
8 Io obietto la guerra — di Domenico Gallo
10 Una lunga campagna eletorale — di Andrea Covotta
12 Il personaggio: Morra, testimone e protagonista di tempi diversi — di Gianni Festa
14 La grande paura: il ritornodell'austerity — di Floriana Guerriero
16 Caos tra neoliberismo e dominio dell'ipercapitalismo — di Paolo Saggese
20 I primi 125 anni dell'Università Benincasa — di Domenico Iorio
22 Franciosi, un vuoto nella comunità scientifica — di Marisa Lembo
24 Montoro, fatto il Comune, la comunità si farà — di Domenico Fruncillo

CULTURA

30 Gli Imbriani di Roccabascerana e l'anticoncilio di Napoli — di Francesco Barra
36 Quando cultura e politica si facevano nei salotti — di Maria Grazia Cataldi
41 Anni '50: quando Sullo arrivò a Lapio — di Matteo Zarrella
42 Trevico-Torino, un film "povero ma vero" — di Paolo Speranza
46 Due biglietti nella tasca di mio marito — di Alfonso Leo
48 Giovanna Gulli, la scrittura contro la miseria e l'ingiustizia — di Rosa Bianco
53 Scampitella in lotta per i confini — di Fiorenzo Iannino
56 Ariano vista dai Procuratori della Repubblica — di Antonio Alterio
58 Dal corniciello ai tarocchi, non è vero ma ci credo — di Atnpica
61 "Je so pazzo": al cinema la storia di Pino Daniele — di Marisa Pia Petrillo
64 Josè Ovejero, la scrittura nella Spagna — di Carla Perugini
66 Delitto nell'800 a Guardia dei Lombardi — di Virgilio Iandiorio

Gianni Festa



LA VIOLENZA VA CONDANNATA LA DEMOCRAZIA VA DIFESA



Proteste e scontri in Italia

Prendo atto, ma non plaudo. I provvedimenti emessi dal governo Meloni per la sicurezza, dopo le violenze inaccettabili a Milano e altrove, puntano essenzialmente su repressione e pene, strumenti assunti con notevoli ritardi e solo perché rappresentano il punto più alto della insoddisfazione sociale. Mi preoccupa pure che l'azione del governo tende a garantire soprattutto una risposta politica in quella Milano, "capitale" della Lombardia, nella quale ci si approssima al voto amministrativo (si va alle urne nel prossimo turno elettorale); l'obiettivo reale appare così dare una spallata alle forze progressiste che hanno governato quel territorio anche in tempi recenti. Lo testimonia la scarsissima e imperdonabile attenzione che è stata riservata alla crisi meridionale nella quale la violenza ha fatto registrare un clima di giustificata protesta. Non sono io a scoprire che il Mezzogiorno con questo esecutivo è cambiato solo a parole: la realtà è invece che qui aumentano la povertà e il precariato.

Sia chiaro, ogni atto di violenza deve essere condannato senza se e senza ma, assolutamente esso deve trovare risposte che hanno a che fare con la democrazia e la partecipazione.

Spesso, e faccio ricorso alla medicina, l'insorgenza di un cancro si coniuga con la mancata prevenzione che se attuata limita notevolmente il rischio. Una domanda: il governo in questa grave situazione quali iniziative ha messo in campo, oltre agli annunci quotidiani della televisione a trazione meloniana, per affrontare la crisi morale e materiale che sta trascinando il paese verso un degrado insopportabile?

Non è solo il governo con la sua maggioranza ad avere una enorme responsabilità sull'esasperazione dei cittadini, anche la sinistra con la sua politica di scontro interno ed esterno, avvitata, nella scelta di una leadership in eterna contesa, ha grandi responsabilità avendo dimenticato l'insegnamento del controllo democratico testimoniato dalla gestione politica che va da Pajetta a Ingrao fino a Enrico Berlinguer con il suo avvertimento, purtroppo inascoltato, che ritroviamo in più corrispondenze con monsignor Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, sui pericoli per la democrazia italiana. Il governo agisce, l'opposizione è senza pensiero, recitando il ruolo delle oche capitoline.

Dove sono state archiviate le proposte di quella Sinistra che si metteva a capo delle lotte contadine, del rifiuto del caporalato o del precariato che svolge il mortificante ruolo di generare lo spopolamento dei giovani dalle zone fragili? E ancora quel rigorismo intellettuale che aveva una funzione di coscienza critica, quella stessa che aveva reso libero questo nostro Paese educandolo a sostanziare la democrazia che oggi, invece, denuncia la sua la sua impotenza? Quel sudore che profumava di dignità si è trasformato nel tempo nell'olezzo asfissiante dei salotti di un fastidioso perbenismo.

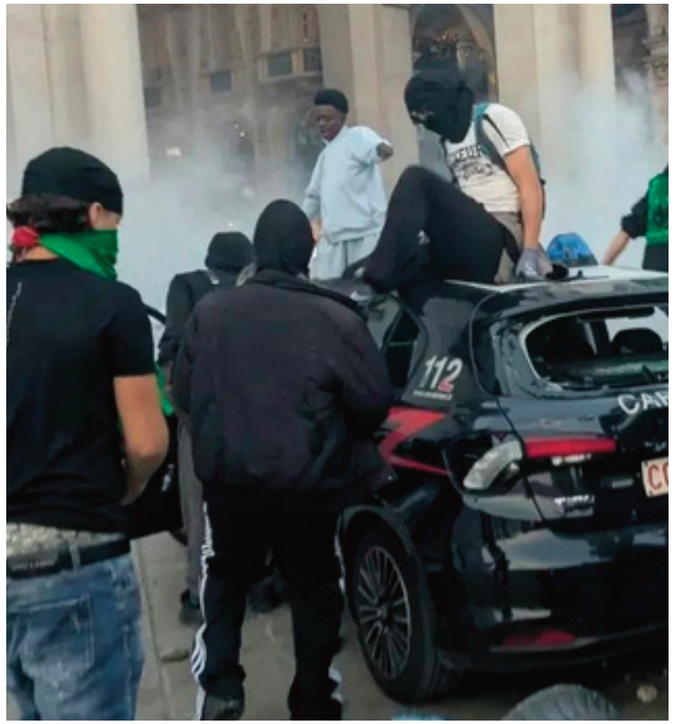
E' anche per questo, o forse soprattutto per questo, che una destra capeggiata da una coraggiosa, ma pericolosa Meloni, ammonisce e distribuisce patenti ad un centrosinistra che ancora non riesce a definire la propria identità dopo una fusione nata da un'emergenza elettorale.

Da questa confusione e dal non aver agito per tempo nasce il conflitto sociale provocato da una politica superficiale, edonistica, emergenziale, sollecitata da un'assenza di valori, con il grave errore di modificarla con un modernismo di facciata che punta sull'apparente benessere come risposta alla insoddisfazione.

Tutta responsabilità della politica? In parte è così. Sarebbe un grave errore però non indagare sulle responsabilità delle altre agenzie sociali, la famiglia, la scuola, la chiesa e perché no, il sindacato oscillante tra la funzione di agenzia per le assunzioni di lavoro e, molto più spesso di organismo protesta inconcludente per l'assenza di alternative.

Un dato è certo: si vive in un presente senza passato. Neanche si era conclusa l'enorme fatica della Ricostruzione del Paese, ridotto in macerie per effetto della seconda guerra mondiale, e già si entrava nel miracolo economico che offriva modelli di minore privazione rispetto al passato.

Chi aveva vissuto quella tragedia, quasi per vendicarsi del malessere subito, si spingeva a dare esempi di spettacolare benessere. L'economia anzitutto. I figli della generazione del sacrificio potevano permettersi soddisfazioni incredibili. E gli stessi parenti si mostravano felici di dare ciò che a loro era mancato. Questa trasformazione, non controllata, alimentava una società dove il limite tra il dovere e i diritti regolava i comporta-



menti. La famiglia anche per effetto di un illusorio benessere si esibiva senza dedicarsi alla formazione educativa. Si dissolveva nel benessere di un'attualità senza valori che risentiva di un passato quasi mai narrato. L'economia ubriaca produceva il resto: il cellulare senza regole, i social riempiti di fake news, la solitudine nell'ora di pranzo, un tempo occasione di dialogo, oggi affidata ad un "oggetto" che propone modelli diseducativi. Si tratta di tutti temi indagati da sociologi, psichiatri, studiosi dei comportamenti sociali senza che le agenzie sociali, una famiglia in crisi, una scuola frettolosa vissuta quasi come fastidio e una chiesa spesso arretrata rispetto alla evoluzione della fede potessero adeguarsi ai tempi nuovi che man mano si presentavano. Qui torna il ruolo della politica e della sua latitanza. La sua evoluzione è un'involuzione in sudditanza e l'etica è calpestata. In modo errato i partiti hanno messo da parte quell'umanesimo formativo che pone al centro la costruzione culturale e morale dei soggetti, il comune senso del dovere, il limite rispetto all'oltre che oggi si registra. Ed è ancora l'economia a creare lo scontento che genera lo scontro sociale. I ritardi nella predisposizione di energie alternative sottomette all'arroganza del costo del petrolio che agisce come un cane che si morde la coda: i banchi dei supermercati che si svuotano, le famiglie che non riescono a soddisfarevi bisogni primari, la terra che si ribella per non poter continuare ad offrire i prodotti alimentari, ecc.

Questo scontro sociale che è dovuto ad una emergenza economica, seppure si risolvesse con la frettolosità di decreti momentanei, nasconde i motivi veri di una politica faziosa che avendo l'opportunità di prevenire lo scontento sociale si nutre invece della pochezza dello scontro che diventa il pulpito delle accuse vicendevoli e inconcludenti.

E torniamo al clima nebuloso che si respira oggi nel Paese e alla risposta esclusivamente repressiva che il governo ha deciso di mettere in atto. Come ho scritto in apertura di questo editoriale, la violenza, in qualsiasi modo essa si manifesti, va condannata assolutamente. Ma vanno sradicate le cause prima di ogni cosa con una educazione preventiva e creando condizioni sociali dignitose. Attenzione, però. Passo dopo passo, confondendo i cosiddetti "successi", se davvero ci sono, del governo Meloni si potrebbe scivolare nella privazione di valori fondanti della nostra amata Costituzione: diritti, libertà e democrazia.

Ci si potrebbe ritrovare nella condizione che qualche tempo fa il popolo della destra invocava con l'avvento dell'uomo forte.



IL TEMPO DEGLI INVISIBILI



In questi giorni siamo andati in giro per supermercati e pompe di benzina, dove ormai tutto manca. Il sentimento più diffuso non è la rabbia, ma lo smarrimento e la rassegnazione. C'è chi acquista tutto ciò che può, anche se non serve, c'è chi si aggira come un automa per scomparti vuoti. Anche e soprattutto in questi momenti si avverte la ferocia della società in cui viviamo. Chi ha un reddito certo e stabile non ha paura, è in grado di sopportare un momento così drammatico. Ma quelli che già prima della crisi vagavano per corsie e scaffali acquistando il minimo per sopravvivere, quelli che individuavi per i loro carrelli miseramente vuoti, sono le vittime predestinate di fronte a prezzi che schizzano in alto, a un mondo che li espelle con ferocia ancora maggiore. Potremmo fare tanti esempi, anche in questa città, di situazioni simili, diffuse in tutti i quartieri, ma sarebbe inutile. La gente, in apparenza, ha interesse solo per le dispute tra Festa e Pizza, o per D' Agostino, il nuovo Robin Hood del calcio, mentre coloro che anche dentro il governo della città dovrebbero avere cura per situazioni così gravi sono invece in altre faccende affaccendati, incartocciati in un meccanismo in cui non contano nulla o addirittura irreperibili. Di fronte a una crisi così drammatica che coinvolge la vita di tanti cittadini, occorrerebbe avviare una grande campagna di ascolto, essere presenti tra la gente, dove la vita vera si svolge, anche solo per dimostrare che la politica non è lontana dal cuore delle persone. Ma risponderanno: un consigliere comunale non si interessa a questo, il suo ruolo è altro, queste sono questioni nazionali. Quasi che i voti che li hanno portati in consiglio non abbiano valenza sociale, ma solo familiare e clientelare. Stare in ascolto, vivere la città nel profondo sarebbe invece il loro primo compito, specie in momenti così drammatici, in fasi così angosciose. Ma non andrà così e le nostre parole resteranno solo chiacchiere, inutili speranze. Lo sappia Giovanni, che ha 71 anni e una pensione sociale di poco più di 600 euro. La sua casa, a Rione Aversa, è umida e trascurata, come tutto il quartiere. Ha provato più volte a chiedere aiuto, nessuno lo ha ascoltato. Vive solo, la moglie è morta da poco, da quando è così sembra che tutti si siano dimenticati di lui. Vede qualcuno quando arriva al supermercato vicino, ma in questi giorni ha un po' vergogna di uscire. Tanto, chi si interessa a me? dice, e passa le ore davanti alla Tv, a bestemmiare contro i ragazzi che a Milano scassano tutto, delinquenti, criminali. L'importante è che Giovanni trovi nemici, su cui sfogare la propria rabbia, bersagli che distolgano lo sguardo dai veri responsabili. Chi sarà in grado di rendere visibile gli invisibili come lui, prima che lo faccia, a modo suo, la destra?

Domenico Gallo - Magistrato



IO OBIETTO LA GUERRA



Io obietto la guerra è il titolo della legge di iniziativa popolare proposta da Emergency per la quale è in corso la raccolta delle firme on line nel quadro della campagna R1PUD1A contro la militarizzazione delle società e della cultura.

"L'Italia ripudia la guerra", recita l'articolo 11 della Costituzione, ma le scelte politiche perseguite dall'Italia e dagli altri paesi europei vanno in direzione ostinata e contraria: hanno riabilitato la guerra come strumento ordinario della politica, hanno resuscitato l'immagine del nemico alle porte, vogliono il riarmo dei nostri paesi per essere pronti alla guerra nel 2030 (Readiness 2030), che ci presentano come inevitabile. Poiché il riarmo non è sufficiente vogliono creare uno spirito bellico nella popolazione per inquinare le coscienze, soprattutto dei giovani, e prepararli a combattere. I principali mezzi di comunicazione si fanno megafoni di questa politica, intellettuali arruolati si dolgono della nostra scarsa vocazione antropologica e psicologica al combattimento e invocano il "bisogno di giovani uomini (e di donne, se volete) capaci, pronti e disposti a usarle (le armi). Vale a dire di uomini risoluti a uccidere e a morire" (Scurati, 4 marzo 2025).

Se questo è il futuro che i principali poteri ci prospettano, noi abbiamo ancora la possibilità di cambiarlo. Una celebre poesia di Bertolt Brecht, (Generale, il tuo carro armato), ha messo in evidenza quanto sia determinante il fattore umano negli eventi bellici: "Generale, l'uomo fa di tutto/Può volare e può uccidere/ma ha un difetto: può pensare".

La coscienza individuale è la forza che può sventare questo destino. Possiamo dire no alla guerra, possiamo rifiutarci di fornire i nostri corpi, il nostro cuore e le nostre menti ai progetti di morte della macchina bellica. L'obiezione di coscienza è un diritto costituzionalmente tutelato che ha il suo fondamento nella dignità umana e nei diritti inviolabili (Corte cost., sent. n. 467 del 1991).

Il riconoscimento dell'obiezione di coscienza all'uso delle armi in Italia ha attraversato un iter giurisprudenziale e legislativo lungo e complesso culminato nella legge 230 del 1998, che ha riconosciuto l'obiezione di coscienza al servizio militare come un diritto soggettivo attribuendo pari dignità al servizio militare e a quello civile sostitutivo. In questo contesto, con la fine della Guerra fredda si è proceduto a una ristrutturazione dello strumento militare che ha comportato una forte riduzione delle strutture e del personale in servizio e la sospensione della leva obbligatoria a partire dal 2005.

La leva, però, non è stata abolita, può essere ripristinata con un semplice decreto del presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, in caso di guerra o di gravi crisi internazionali, per questo i comuni devono continuare a compilare le liste di leva in quanto il servizio militare obbligatorio può essere ripristinato in ogni momento.

In virtù della sospensione della leva è stato di fatto cancellata la possibilità per i giovani di manifestare l'obiezione all'uso delle armi. Il fenomeno sociale dell'obiezione di coscienza, che aveva visto negli ultimi tempi circa 60.0 00 giovani dichiararsi obiettori ogni anno, è stato relegato negli scantinati della burocrazia militare ed ha cessato di essere una realtà sociale viva che incontra i giovani nel loro percorso di formazione culturale. La proposta di Emergency permette a tutti i giovani, iscritti nelle liste di leva, di dichiarare preventivamente la loro indisponibilità a diventare degli strumenti di guerra, a prescindere dalla eventualità che vengano chiamati alle armi in caso di ripristino della leva (nell'ipotesi di guerra o di grave crisi internazionale). La proposta consente, altresì, a tutti gli altri cittadini (uomini e donne, giovani e anziani) di dichiararsi preventivamente obiettori alla guerra e di rifiutarsi legittimamente di compiere le attività connesse e/o funzionali alla guerra. Nell'epoca in cui forze politiche e istituzionali si propongono di trasmettere uno spirito bellico alla società civile e di spingere i giovani a trasformarsi in nuovi guerrieri, la legge proposta da Emergency è uno strumento collettivo per dire di no e far emergere la volontà di pace del popolo italiano. Le firme vengono raccolte collegandosi al sito:

https://firmereferendum.giustizia.it/referendum/open/dettaglio-open/7700001
Per approfondire: https://ripudia.it/

Andrea Covotta - Giornalista, Direttore di Rai Quirinale



UNA LUNGA CAMPAGNA ELETTORALE

Ha rotto gli indugi e ha deciso di candidarsi alla guida del Paese, Elly Schlein, con o senza primarie. L'obiettivo è duplice evitare la candidatura di un terzo nome, di un ipotetico federatore e convincere partito e alleati che l'unica strada da perseguire è quella dell'unità, un percorso difficile ma indispensabile per provare a vincere le prossime elezioni e non fare la fine del 2022. In tutto questo lungo periodo, cominciato nel lontano 1994, le forze del centrosinistra si sono caratterizzate innanzitutto per una opposizione contro e non per qualcosa. Di volta in volta hanno dato l'appellativo di fascista a Berlusconi, poi a Salvini e adesso a Giorgia Meloni che pure da quel movimento in qualche misura discende. Nulla è cambiato, anzi. Nel tempo nella coalizione attuale di governo la destra è diventata maggioritaria rispetto al centro e addirittura oggi c'è un movimento come quello del generale Vannacci ancora più spostato su posizioni di destra. La strategia, insomma, non ha pagato. C'è poi un'altra difficoltà, quando il centrosinistra è stato chiamato a governare, non è mai riuscito a completare la legislatura con lo stesso esecutivo. Anni di divisioni che ancora oggi si riflettono sull'attuale campo largo che passa molto tempo a discutere di primarie, di assetto interno, del ruolo del centro che si moltiplica in più formazioni incapaci di trovare una sintesi. Oltre a Renzi c'è il progetto civico di Alessandro

Elly Schlein



Onorato che punta a mettere insieme amministratori locali e il movimento Più Uno di Ruffini e Gabrielli, l'ex direttore delle agenzie delle entrate e l'ex capo della polizia. I detrattori li hanno ribattezzati l'esattore e lo sbirro ma Gabrielli ha replicato sempre meglio di un evasore e di un delinquente. L'obiettivo è quello di allargare il consenso della coalizione ma si rischia di moltiplicare la competizione interna senza erodere voti all'avversario o pescare dal bacino dell'astensione. Molta tattica e poca strategia e sullo sfondo resta il "piatto" più importante quello di indicare una proposta comune di governo. La battaglia che certamente vede unito il campo largo è quella contro la nuova legge elettorale. Tra due giorni nei tribunali di trenta distretti e uffici giudiziari verranno simultaneamente depositati i ricorsi che mettono nero su bianco i possibili profili di incostituzionalità di quelle norme. Si confida che entro la prossima primavera possa pronunciarsi la Corte costituzionale. Tra i firmatari spiccano nomi dell'impegno civile, della cultura, dell'arte e figure storiche della politica: da Marisa Laurito a Romano Prodi, da Lucia Annunziata a Massimo D'Alema, da Monica Guerritore a Pier Luigi Bersani e Giovanni Bachelet. Iniziativa certamente nobile per chi crede nei valori costituzionali da difendere ma che non è stata condivisa da tutti. Un padre nobile, come Giuliano Amato, ex premier ed ex Presidente della Corte costituzionale, ad esempio, ha sostenuto che" molti miei colleghi costituzionalisti fanno con questa legge elettorale l'antico gioco che faceva il Pci: tutto ciò che non mi piace è incostituzionale e non è vero". Questioni che si intrecciano con l'avvio di questa lunga campagna elettorale e il campo largo dovrebbe impegnarsi a costruire una coalizione di governo e non un cartello elettorale. In gioco nella prossima legislatura non c'è solo Palazzo Chigi ma anche la nomina del successore di Mattarella. La composizione del prossimo Parlamento sarà decisiva in termini di elettori per il nuovo Presidente della Repubblica e questo fatto conferisce un peso più grande alle politiche del 2027. La folla di candidati, alcuni si sono già iscritti alla corsa, sarà ampia ma vale sempre ricordare la massima di John Kennedy "nel passato chi ha cercato stupidamente di ottenere il potere cavalcando la tigre ha finito per esserne divorato".



NANDO MORRA, TESTIMONE E PROTAGONISTA DI TEMPI DIVERSI

Poliedrico, curioso, intellettuale a tutto tondo, sempre in trincea dalla parte degli ultimi: è Nando Morra, oggi novantenne, protagonista nell'impegno sindacale e politico, testimone dei tempi più importanti tra la Prima Repubblica, quella dell'impegno sociale, della ricostruzione del Paese ingoiato dalle macerie della seconda guerra mondiale, della testimonianza sindacale con il cuore affidato alla denuncia coraggiosa della questione meridionale irrisolta, passando per l'impegno politico coerente nel Pci e commentando, con profonda osservazione, fenomeni sociali come quello del rapporto tra il mitico Maradona e la realtà nel mondo del calcio. E, tra tanto fare anche biografo. Se non lui, chi? Il suo vissuto è un mosaico con tanti colori che raccontano nel recupero della memoria tanti tasselli di una vita vissuta tra le tante esperienze attraversate. Eppure il dato che Nando mi ha consegnato, nei vari incontri che ho avuto con lui, è stato quello della semplicità estrema nel linguaggio con una sensibilità altalenante tra dolori e successi, tra sconfitte e protagonismo. Dov'è la grandezza del personaggio: essere nello stesso tempo classe dirigente, uomo del confronto e del dialogo con la severità e la durezza nella lotta per la giustizia sociale. Salverino De Vito, irpino, percorso tra gli artigiani, poi ministro per l'Intervento straordinario nel Mezzogiorno, padre della legge per i giovani ("Se hai un'idea lo Stato investe con te") e promotore della Legge 219 per la ricostruzione del dopo terremoto aveva una considerevole stima di Nando Morra, motivata anche dal comune interesse per i temi affrontati: il riscatto del Sud contro le stanche e poco producenti lamentazioni e lo straordinario impegno per quella che ancora oggi ha causato una profonda ferita con gli oltre tremila morti del terremoto del 23 novembre '80 e la devastazione del territorio che ha lasciato tracce significative con lo spopolamento dai paesi delle zone interne (tema di grandissima attualità). Ho motivo di riflettere sulla condizione di pensiero nell'oggi di Nando. Credo che il suo vissuto (la biografia accompagna in altra parte il "chi è") sia adombrato da un sentimento oscillante tra la nostalgia e, per dirlo con Aldo Moro "il tempo che ci è dato vivere". Nel senso che chi ha avuto il privilegio di vivere nel tempo del prevalente galantomismo, del patto stabilito con una stretta di mano, di non enfatizzare mai lo scontro portato ai limiti, ma cercando la strada della mediazione avverte di sentirsi fuori dal contesto. La nobiltà del pensiero è combattuta dal segno dei tempi nei quali avanza l'improntitudine, la sfacciataggine, la pochezza delle idee prigioniere dell'ambizione peggiore, dal tutto e subito purchè si determini un vantaggio personale. Tutto questo in un mondo che cambia velocemente i suoi tradizionali confini avrebbe bisogno di una nuova classe dirigente. Purtroppo è ancora attuale, straordinariamente attuale, la profezia Dorsiana della formazione della classe dirigente come "mistero della storia". Penso che Nando Morra riflettendo sull'attuale condizione del paese, pensando ai giovani e al loro futuro si auguri che il mistero possa essere svelato.

CHI E'

Ha iniziato giovanissimo, nel 1953, come "cronista sportivo" all'UNITA' con Enzo Striano.

Radici nel mondo del lavoro: assunto con concorso per p.i. dalla EDISON (Milano -1956), al Petrolchimico Sicedison (Marghera -1957), agli "elettrici" dell'EAV e dell'ENEL (Napoli -1958). Studi Facoltà Economia e Commercio – Università di Napoli .

E' stato Segretario Generale della FIDAE e successivamente, nel decennio '70/' 80, della Camera del Lavoro di Napoli, della CGIL Campania, segretario nazionale FIOM e della Federazione CGIL, CISL, UIL .

Iscritto al PCI dal 1952 è stato anche componente della Segreteria Regionale della Campania e Responsabile Dipartimento Economia – Industria. Dal 1980 al 1990 è stato Consigliere Regionale del PCI, Presidente della Commissione Speciale "Ricostruzione e Piano Triennale" e rappresentante della Regione Campania presso il Ministero per il Mezzogiorno.

Al termine del doppio mandato istituzionale è rientrato in ENEL curando le "Relazioni Istituzionali" della Direzione Compartimento Napoli-Campania.

Giornalista-Pubblicista dal 1980 ha collaborato e collabora, anche da editorialista, con numerosi quotidiani e pubblicazioni con articoli relativi ai diversificati interessi nel campo della politica, della economia, della cultura, dell'arte, dello sport, dell'associazionismo. Sportivo militante da sempre (calcio, nuoto, bici, atletica, tennis, scialpinismo), ha vinto il torneo di tennis, "doppio" al CN Posillipo (marzo 2019).

Impegnato nel volontariato culturale, politico, istituzionale, è stato dal 1985 al 2020, Presidente di Lega Autonomie Campania e responsabile nazionale "Dipartimento Mezzogiorno"; socio Fondatore di Mezzogiorno-Europa, del CN Posillipo e della Fondazione SUDD. E' stato socio Fondatore e primo Presidente dell'AREC (associazione ex Consiglieri Regionali) e, attualmente, Vice-Presidente Vicario.

E' presidente del "Comitato Sindaci Ricostruzione post Sisma 1980. E' stato Presidente della Mostra d'Oltremare di Napoli dal 2010 al 2013. E' cittadino onorario di Contursi Terme,di Rutherford, di Bergen edi Sufflock (USA) in riconoscimento dell'impegno per le Comunità Italiane negli Stati del Nord America. Ha svolto intensa attività di "Seminari" e Conferenze in Università e Istituzioni italiane e estere (New York, Montreal, Ottawa, Bruxelles, Cnel). Autore di numerosi saggi, relazioni e racconti, ha vinto il primo Premio Giornalistico 2009 "Giuseppe Ripa" –Università della Magna Grecia – con l'articolo "Il Cilento: una Ferrari senza Schumacher" e il Premio Letterario ISAIA, sezione Narrativa, con il racconto "C'era una volta il Primo Maggio" (Repubblica, maggio 2018); il premio "Potere Locale" con l'articolo "LEVI, Il Mezzogiorno lo ricordi così" (Corriere del Mezzogiorno 5 gennaio 2016). Nel 2024 gli è stato attribuito i Premio "Sele d'Oro" per il saggio "Il Messaggio di Levi e il Mezzogiorno" (ed. Infiniti Mondi), classificato al primo posto. Nel 2026 ha ricevuto il "Premio Posillipo Cultura-Sport-Mare".

E' stato insignito della onorificenza di "Commendatore al Merito" della Repubblica Italiana .



1983 – S. M. Capua Vetere – Assemblea lavoratori alla SIT – SIEMENS. G. Venditto (Seg Prov PC Caserta), E. Berlinguer (seg naz PC), N. Morra (cons. reg. PC – resp. Economia)

Floriana Guerriero - Docente e giornalista



La domenica del Corriere

LA GRANDE PAURA: IL RITORNO DELL'AUSTERITY

La minaccia di una paralisi si avverte a ogni angolo di strada, chiacchierando con un amico o con il commesso di un negozio o anche solo aspettando l'autobus alla fermata. I supermercati sono lo specchio di questa minaccia, i prodotti freschi, dalla carne a frutta e verdure, scarseggiano mentre è caccia agli ultimi articoli rimasti sugli scaffali. Si fa scorta di quel poco che rimane con lunghe file alle casse mentre gli addetti ai reparti si limitano a spiegare che da martedì non arriva più nulla ed è difficile dire quando la protesta avrà fine "Non sappiamo neppure noi cosa dire, nè sappiamo quando arriveranno i rifornimenti" si scherniscono. Eppure nessuno dei clienti si lamenta, nessuno va in escandescenza, si percepisce l'idea che questo sacrificio sia inevitabile, che rappresenti l'unica strada possibile, come il prezzo da pagare per restituire a tutti un po' di dignità. Da lunedì la protesta degli autotrasportatori contro il caro carburanti non conosce tregua anche in Campania, non convincono i provvedimenti emessi dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti nell'ultimo tavolo con le categorie, che avrebbe dato garanzie di liquidità immediata alle aziende e annunciato la volontà di individuare ulteriori interventi contro le difficoltà economiche del settore. I manifestanti mantengono attivi i presidi in punti nevralgici della rete stradale, ad Avellino Est (dove si sono uniti anche gli agricoltori), Nola, Mercato San Severino, oltre a Caianello, Capua e Caserta Nord. L'annuncio è quello della volontà di proseguire almeno fino al 27 ottobre. Da quando sono cominciati i presidi, non c'è settore della società che non ne abbia risentito. Basti pensare ai lavoratori che ogni giorno si alzano per andare a lavoro ma non sanno se riusciranno ad arrivarci a causa dei blocchi. "Ma se servisse a qualcosa" ripetono. Alle poche pompe di benzina dove c'è ancora carburante file senza fine, immagini che sembrano provenire da film sulla fine del mondo o sull'arrivo degli alieni. Da parte loro, gli autotrasportatori sono decisi ad andare avanti, ribadiscono che non si fermeranno perché "il governo non ha ancora capito la gravità di quello che accade. Siamo convinti che restando uniti riusciremo a raggiungere il nostro obiettivo. Stiamo protestando per tutti". Sono scene che non si vedevano dai tempi della pandemia. Persino nei caffè e nei bar l'afflusso è minore e la preoccupazione è fortissima: "Tra ieri e oggi – spiega il titolare di un caffè - è un mortorio. Ormai si preferisce evitare l'uso dell'auto per risparmiare sulla benzina e chi passava di qui e si fermava a bere un caffè o fare colazione non si vede più. Di questo passo, sarà difficile resistere". Solo scorte di vitello, chiarisce il titolare di una macelleria "Ci è rimasto solo quello. Il pollo è introvabile. Un nostro amico che vende frutta e verdura ci ha spiegato che al mercato gli è stato espressamente chiesto di non caricare i prodotti, altrimenti la protesta sarà stata inutile. Ma è chiaro che tutti stiamo risentendo del caro carburanti, stiamo cercando di mantenere basso il prezzo dei prodotti ma non ci riusciremo per molto. Già dobbiamo fare i conti con la concorrenza dei supermercati. Se il governo non interverrà con misure concrete non ci sarà futuro per il paese". Persino i fiorai non nascondono i loro timori, come sottolinea un commerciante "Per fortuna, non abbiamo matrimoni nel prossimo fine settimana altrimenti non saremmo riusciti a soddisfare la richiesta di fiori per una cerimonia".



La protesta, intanto, si allarga a macchia d'olio ed è impossibile fare finta che non ci riguardi tutti, indipendentemente da dove si vive o dal lavoro che si svolge, l'Ente Autonomo Volturno (EAV) annuncia il taglio delle corse bus e il rischio di stop per metro e treni dal 24 ottobre per mancanza di carburante, un rischio che incombe anche sui trasporti dell'Air Campania, con non poche criticità per le società impegnate nella raccolta dei rifiuti. A restituire il polso della crisi anche i social dove sono in tanti a chiedere ai signori della politica di dare finalmente risposte a chi sceglie di manifestare pacificamente e con dignità e rispetto, lamentando il disinteresse del governo nei confronti del Sud "Si pensa a criminalizzare la protesta degli studenti e dei violenti infiltratosi senza preoccuparsi di quello che succede nel paese". C'è come un corto circuito in atto, un'incapacità da parte di chi governa di comunicare con chi ogni giorno fa i conti con il caro vita, una frattura tra classe dirigente e società che appare quasi insanabile, come se non bastassero le scene che arrivano dalle città del Sud a restituire l'idea di ciò che sta accadendo e di dove si corre il rischio di arrivare. Mentre i sindacati lanciano l'allarme sul pericolo che a mancare siano anche i farmaci, sono in tanti a chiedere che si incentivi, dove possibile, lo smart working per i dipendenti pubblici e privati così da ridurre al minimo il consumo di carburante. E la lotta vede ancora una volta i più deboli a soccombere con il fronte della protesta che comincia a spaccarsi e la richiesta da parte di alcune associazioni nazionali dell'autotrasporto di intervenire immediatamente per fermare i blocchi che da giorni stanno causando disagi nel Mezzogiorno. Undici organizzazioni iscritte all'Albo si rivolgono al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi dopo l'incontro di martedì a Milano con Matteo Salvini. Secondo le sigle, gli impegni assunti dall'esecutivo per sostenere le imprese rendono ingiustificabile la prosecuzione dei presidi che ostacolano la circolazione delle merci. A sottoscrivere la presa di posizione sono Anita, Cna/Fita, Confartigianato Trasporti, Fai, Fedit, Fiap, Sna Casartigiani, Confcooperative Lavoro e Servizi, Legacoop Produzione e Servizi, Unatras e Assotir. Mentre Salvini si affretta a ribadire la volontà di "valutare un tetto al prezzo del diesel" per venire incontro alle richieste degli autotrasportatori". Ma è chiaro che non possono bastare le parole, che c'è bisogno di azioni, che c'è un malcontento generale che per la prima volta in Italia ha trovato la strada per farsi sentire. Che è una buona notizia per il paese, che si abbia finalmente il coraggio di chiedere ciò che ci spetta, nel rispetto della legge e dei diritti di tutti.









CAOS TRA NEOLIBERISMO E DOMINIO DELL'IPERCAPITALISMO

Nel caos della scuola italiana c'è anche molto ideologismo, un ideologismo, che non fa bene e che polarizza posizioni che risultano inconciliabili e rischiano di lasciare l'organizzazione del nostro Sistema di educazione e formazione in un pantano.

Nel caos della scuola italiana si innestano anche le occupazioni e le proteste di queste settimane, che sono sintomo di una società vista come bloccata ed ingiusta, che marginalizza e ghettizza chi non riesce ad essere al passo con le richieste dell'ipercapitalismo e con i luccichii di una società per ricchi o almeno benestanti. Si tratta di giovani poveri, spesso immigrati di seconda generazione.

L'Europa, l'Italia, sono stritolate dalla geopolitica trumpiana, fatta di dazi, di guerre commerciali, di energia alle stelle, di stipendi sempre più poveri e precari, di attese frustrate e di speranze di benessere lontane dalla realtà.

In questo clima che sta diventando di guerra civile (Nord vs Sud, ricchi vs poveri, bianchi vs immigrati, poveri vs poverissimi, uomini vs



A scuola con la 'Lime': le nuove tecnologie al servizio del sistema educativo

donne, destra vs sinistra), in questo orizzonte parcellizzato, alla scuola si chiede o di essere asservita all'ipercapitalismo o di compiere il miracolo di cambiare il mondo.

Ma può davvero la scuola farlo? Può riuscire in questa impresa impossibile o può soltanto adeguarsi al potere del mercato o può almeno mitigarne le storture e ridurre il darwinismo sociale del nostro mondo?

Questa "guerra" per la scuola può essere sintetizzata così.

Da un lato, il Governo di centro-destra appare impegnato in una sorta di crociata contro la "scuola democratica", accusata di aver condotto l'istruzione italiana ad una irreversibile decadenza: a causa del '68, del donmilanismo, dei "Decreti delegati", dell'apertura della scuola alle istanze nuove provenienti dalla società civile, la scuola avrebbe perso autorità, credibilità, rigore, non valorizzerebbe i "talenti" e il "merito", sarebbe stata ridotta ad un "diplomificio", avrebbe ceduto a forme di "buonismo" indiscriminato, i docenti avrebbero perso rispettabilità e dignità. I giovani sarebbero sempre più maleducati, poco motivati, privi di valori a causa di una scuola eccessivamente facile e tollerante.

Dal lato opposto, assistiamo a posizioni radicali, di chi ritiene che la "scuola democratica" abbia fallito, perché non è stata in grado di aiutare le alunne e gli alunni delle classi meno abbienti, che hanno sì avuto garantito il diritto allo studio, ma non sono stati messi nelle condizioni di acquisire una consapevolezza di sé e una cultura capaci di emanciparli a tutti gli effetti, come sancito dall'articolo 3, comma 2, della Costituzione.

Tutti gli interventi compiuti dal ministro Valditara sono stati un esplicito attacco o ridimensionamento della "scuola democratica". Già la decisione di aggiungere alla denominazione del Ministero il "merito" andava in quella direzione.

L'ideologizzazione si è spinta sino alla celebrazione quasi "fanatica" dell'Europa e dell'Occidente, che sembra concepire la scuola italiana come una sorta di baluardo alla paventata islamizzazione della società (si pensi alle recenti "Indicazioni nazionali" della Scuola dell'Infanzia e del Primo ciclo).

Anche i provvedimenti sul tetto del 30% degli alunni stranieri nelle classi, che sono presentati come uno strumento a favore dell'inclusione, in realtà vengono propagandati presso l'opinione pubblica come uno strumento a tutela delle bambine e dei bambini italiani, rappresentando gli

alunni stranieri un problema e non una risorsa e un arricchimento.

I provvedimenti sul divieto del burqa e del niqab, che sono presentati come uno strumento di emancipazione femminile, nei fatti causeranno la segregazione delle ragazze, i cui genitori non vorranno accettare le decisioni ministeriali ed esaspereranno il conflitto di civiltà, provocando risentimenti e violenze, che aumenteranno con il passare degli anni. La logica è quella forse di indurre gli stranieri o ad adeguarsi alla cultura italiana o ad abbandonare il Paese, mentre l'Italia avrà sempre più bisogno di energie e popolazioni provenienti da altre nazioni e da altri continenti. In questo caso, solo un accordo con le associazioni islamiche avrebbe potuto produrre provvedimenti condivisi ed efficaci.

Sull'eurocentrismo e sull'elogio dell'Occidente ritorneremo ampiamente in altra occasione.

Dall'altro lato, pedagogisti e intellettuali di sinistra estrema, anche di matrice marxista, hanno da sempre criticato l'impostazione proveniente dalla "scuola democratica", che è stata accusata di avere nei fatti favorito la stessa deriva neoliberale dell'istruzione italiana, sin dai tempi della "Riforma Berlinguer". In tal senso significativo è un volume, ricco di spunti, curato da Mimmo Cangiano ("Contro la scuola neoliberale. Tecniche di resistenza per docenti", Saggi . figure nottetempo, Milano, 2026), in cui si analizza la trasformazione in senso liberale della scuola, tesa a fornire competenze e non ideali e a porre al centro l'individuo, la sua libertà, le doti performative di ognuno, il successo nella vita, la realizzazione del mito del self-made man e dello yuppie, "della meritocrazia e del successo misurato in dollari" (Daniele Lo Vetere, "La scuola neoliberale va alla pace e va alla guerra", pp. 17- 19; la citazione è da p. 19).

La scuola diventa così uno strumento della competizione mondiale, in cui le varie economie devono "massimizzare l'utilità della popolazione, accrescendone l'impiegabilità e la produttività" (Pierre Dardot, Christian Laval, "La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista", trad. it. Di R. Antoniucci e M. Lapenna, DeriveApprodi, Bologna, 2019, p. 306, citato da Lo Vetere, p. 21).

Continua Lo Vetere: "Il modello dell'imprenditorialità (cui è dedicata una delle 'otto competenze chiave' promosse dall'UE) trascende ormai la mera sfera economica, per offrirsi come modello antropologico generale" (p. 22), dominato dal dio "mercato", regolatore di ogni cosa.



La sinistra di matrice marxista o post-marxista accusa gli "ultrapedagogisti democratici" di non essere in grado di guardare la realtà e di proporre un tipo di scuola inclusiva, che resta tale solo a livello teorico, di contro "la destra nazionalliberale ha" […] "fiducia nell'ordine spontaneo del mercato della conoscenza su cui innesta, contraddittoriamente, l'imago autoritaria del docente come inoculatore della subordinazione ai valori tradizionali" (Marco Maurizi, "Insegnare nell'ipercapitalismo. Autonomia del docente e crisi della scuola", p. 42).

Gli "ultrapedagogisti democratici" avrebbero il grave limite di ritenere che "non è la scuola che impone un modello alla società, ma è la società – con le sue contraddizioni economiche e politiche – a imporsi come modello per la scuola. Ecco perché quando gli ultrapedagogisti di sinistra si trastullano con l'idea di rendere più democratica la scuola hanno già perso: perché la democrazia reale, quella fuori dalla scuola, è stata manomessa da tempo e non viene minimamente scalfita dalla pseudodemocratizzazione dell'insegnamento – venendone, anzi, conformata" (p. 44).

Dunque, non avrebbe senso per la scuola tentare di formare un "cittadino modello" democratico e solidale, perché la società lo ha già forgiato e reso succube dell'ipercapitalismo contemporaneo.

Anzi, nonostante i tentativi degli "ultrapedagogisti di sinistra", i valori della scuola, attraverso una metamorfosi iniziata con Berlinguer, continuata con Moratti e Gelmini, conclusasi con Valditara, coincidono completamente con le regole del capitalismo su cui si fonda la nostra società, e che promuovono la formazione tecnico-pratica essenziale per fornire manodopera a basso prezzo e poco colta e per nulla consapevole al capitalismo occidentale. I percorsi quadriennali e la "filiera formativa tecnologico-professionale", introdotti a partire dall'anno scolastico 2026/2027, si fonda sulla convinzione che "i ragazzi della nuova filiera non sono portati per le discipline astratte e si sentono inadeguati se costretti a confrontarsi con questo tipo di studi, quindi via storia, geografia, fisica, algebra, letteratura, filosofia, arte, chimica […]. Basta saper leggere, scrivere, far di conto e masticare un po' di inglese: questo è quello che serve alla working class, da sempre" (Marina Polacco, "Valditara e i suoi fratelli. La distruzione dell'istruzione professionale e il destino della scuola pubblica", p. 71).

Persino la teoria delle "intelligenze multiple" è intesa nei termini di una diversificazione dell'istruzione tra élite e classi operai (p. 73 s.).

Anche, potremmo aggiungere, l'inserimento del latino opzionale nella Scuola secondaria di I Grado assume la funzione di separare sin da subito gli studenti tra coloro che dovranno appartenere alle élite e coloro che dovranno appartenere alla working class.

Alla scuola si può chiedere ciò che è impossibile?

Essere argine all'egoismo, all'individualismo, all'edonismo, all'estetismo mercantile contemporaneo, al capitalismo, al razzismo, al militarismo, all'antiecologismo, alla tecnocrazia, alle "politiche di potenza", potrebbe essere compito della scuola.

Anzi sarà compito della scuola.

I provvedimenti sul divieto del burqa e del niqab, che sono presentati come uno strumento di emancipazione femminile, nei fatti causeranno la segregazione delle ragazze, i cui genitori non vorranno accettare le decisioni ministeriali ed esaspereranno il conflitto di civiltà, provocando risentimenti e violenze, che aumenteranno con il passare degli anni

La scuola è un luogo, che coltiva le utopie. È l'unico luogo che ancora lo fa, oltre alle Chiese.

Ma da sola la Scuola può coltivare la speranza di un mondo migliore che ancora attende di essere realizzata?

Da sola non può nulla, sia chiaro, né proporre e costruire un mondo di eguali e liberi senza alleati.

Può coltivare la felicità, che consiste nella ricerca della verità, della conoscenza, nel desiderio di elevarsi, di essere altro, di essere "persona umana", perché soltanto se si conosce si può essere nel mondo.

Ha scritto in modo illuminante Nicola Gardini:

"Studiamo (congiuntivo esortativo, qui e sotto) per trasformarci; per darci sempre nuove occasioni di crescita; per non cadere nella noia, nell'insensatezza, nella violenza. Studiamo per capire noi stessi: come ragioniamo, dove sbagliamo, dove eccelliamo; come possiamo migliorarci. Studiamo per capire gli altri. Studiamo per appartenere al mondo; per uscire dalla prigione dell'egoismo e per ritrovarci un po' più lontano, in compagnia di nuovi amici" ("Studiare per amore. Gioie e ragioni di un infinito incanto", Corriere della Sera – Garzanti, Milano, 2024, p. 27). Di fronte al disfattismo generale, di fonte al fatto che le multinazionali e i cacicchi contemporanei decidono tutto per noi, di fronte a chi dice che non serve a nulla studiare, perché il mondo resta uguale, Gardini risponde: "'Sì'. Qualcosa cambio, non c'è dubbio: se non altro, cambio me stesso, impedendomi di sottostare al conformismo imperante, all'omologazione delle statistiche, ai modelli del digitale, che pretendono che l'intelligenza sia solo la capacità di raggiungere un obiettivo prefissato. Io studio senza obiettivi che non siano lo studiare stesso, secondo – ovviamente – le mie predilezioni" (p. 28).

La risposta di Gardini è utopistica ed elitaria. Ma è una prima risposta.

Ma se fosse quella di milioni di persone, il mondo sì potrebbe cambiare!

La vera risposta è contemperare l'offerta di istruzione e di cultura e la necessità di dare un futuro ai nostri giovani.

Domenico Iorio

La Domenica del Corriere

I PRIMI 125 ANNI DEL SUOR ORSOLA BENINCASA



Il presidente della Camera Fontana con il corpo accademico del Suor Orsola

“Al Suor Orsola non ci limitiamo a studiare il benessere come categoria teorica, ma lo traduciamo in prassi, in percorsi di studio che formano i professionisti del domani, chiamati a tessere e rammendare il tessuto sociale”. Con una prolusione incentrata sul benessere degli studenti e sul benessere per il futuro del Paese il Rettore dell’Università Suor Orsola Benincasa, Lucio d’Alessandro, alla presenza del presidente della Camera dei deputati Lorenzo Fontana, ha aperto il 125esimo anno accademico dell’Ateneo napoletano, la più antica libera Università italiana.

“Per fare solo alcuni esempi - ha sottolineato il Rettore - pensiamo, in primo luogo, al benessere della persona e alle fragilità del nostro tempo: a questa esigenza rispondono le Scienze del servizio sociale, con percorsi che formano operatori capaci di farsi carico delle vulnerabilità, di promuovere l’inclusione e di trasformare l’empatia in azioni concrete di giustizia ed equità sociale. Ma il benessere, come detto, è anche cura della nostra “casa comune”. Non può esserci qualità della vita senza un ambiente sano e modelli di sviluppo rispettosi del pianeta. Ecco allora il nostro ruolo pionieristico nella Green Economy, per formare futuri manager





ed economisti capaci di coniugare la prosperità economica con la sostenibilità ecologica, senza la quale non ci sarà benessere per le generazioni future”.

Un fil rouge della ‘cura’ che attraversa, in realtà, tutta l’architettura accademica del Suor Orsola ed in particolare i suoi storici corsi di laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione primaria che anche il Sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi, ha voluto ricordare come pilastri dell’eccellenza del sistema accademico delle Università campane.

“In un mondo come quello attuale - ha evidenziato il presidente della Camera, Lorenzo Fontana, in cui troppo spesso purtroppo le convinzioni fanno arrivare agli scontri, proprio il ruolo dell’università e degli insegnanti è fondamentale perché sono loro che insegnano il valore della pace e che possono insegnare anche quanto sono brutte le guerre e quanto vanno a pesare soprattutto sulle fasce deboli della società”.

Il ruolo dell’Università nella complessità contemporanea è stato al centro anche della lectio inauguralis dell’anno accademico del Suor Orsola affidata al Pro Rettore, Paola Giordano. “Bisogna governare la complessità e anche tutelarla e l’Università è un luogo fondamentale per questo, anche e soprattutto come luogo del dialogo tra i saperi. Un luogo in cui, come accade al Suor Orsola, il giurista dialoga con l’ingegnere per comprendere la struttura di un algoritmo e il letterato dialoga con il matematico per gestire l’uso dell’intelligenza artificiale”.

L’ingresso del presidente Fontana con il Rettore d'Alessandro

A garantire lo sviluppo e il benessere dei luoghi di studio e di aggregazione presenti nell’antica cittadella monastica di Suor Orsola c’è una macchina amministrativa efficiente e votata all’innovazione che, all’inaugurazione dell’anno accademico, è stata rappresentata dal dirigente della Ripartizione affari generali e risorse umane Mariarosaria Matino. “In un’istituzione che produce e dispensa sapere - ha spiegato la Matino - la formazione del proprio personale non può essere un obbligo formale per adempiere a una norma, né un corso standardizzato calato dall'alto. Ecco perché al Suor Orsola progettiamo, anche per il personale tecnico-amministrativo, percorsi formativi sartoriali, capaci di intercettare le transizioni digitali e amministrative, ma anche di sviluppare le competenze relazionali e di leadership da mettere al servizio del benessere dei lavoratori e degli studenti”.

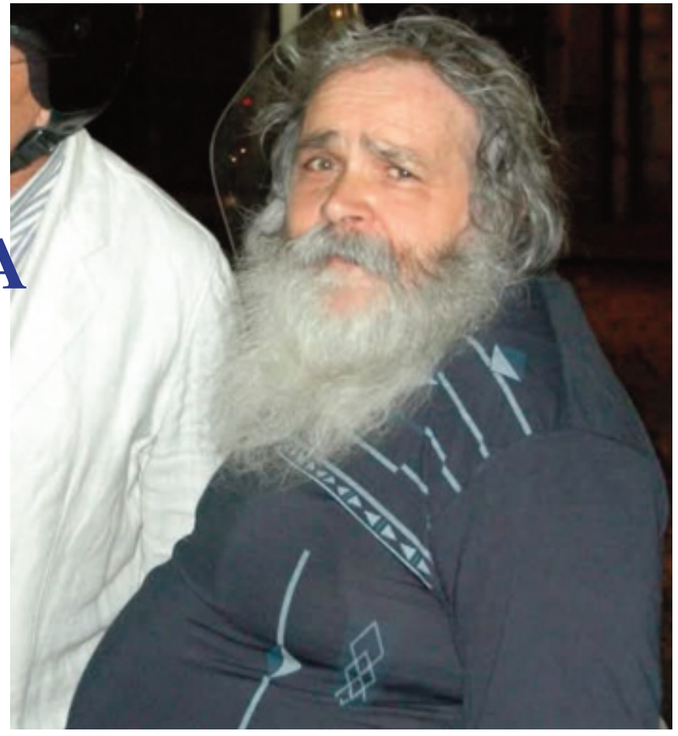
Tra le relazioni più applaudite proprio quella di un ex studente dell’Ateneo: Antonio Zeuli, laureato eccellente del Corso di laurea in Giurisprudenza del Suor Orsola ed oggi funzionario dell’area giuridica della Banca d’Italia che ha ricostruito nel suo intervento il modello di eccellenza del sistema formativo on the job dell’Ateneo napoletano premiato anche quest’anno da posizioni di eccellenza nelle diverse classifiche sui livelli occupazionali dei laureati italiani.

Marisa Lembo - Fondatrice polo culturale Ethos e Nomos Napoli - Filologa classica



UN VUOTO NELLA COMUNITÀ SCIENTIFICA

La scomparsa dell'archeologo Carlo Giuliano Franciosi ha suscitato una forte emozione in Campania e oltre. Oggi registriamo il ricordo della fondatrice del Polo culturale Ethos e Nomos Napoli.



Carlo Franciosi

Parafrasando il motto (qui adattato) di Caterina de' Medici per Enrico II, ho sempre pensato "Ma Archeologie c'est lui" nei confronti di questo mio compagno d'Università, quasi coetaneo, Carlo Giuliano Franciosi. Dal 2° anno, a metà anni '60, infatti, a me, votata all'antichistica, non sembrò vero di avere una tale prossimità confidenziale con un vero (e non solo teorico) archeologo, che arrivava a lezione con le unghie sporche e gli scarponi chiodati cementati di neve e fango direttamente dalle sue aree di scavo irpine e sannite. Quale interlocuzione migliore per definire mie future opzioni professionali verso la dura ma affascinante ricerca materiale sul campo? Concordammo con un'amica un sopralluogo sui suoi scavi in corso: fu un'esperienza suggestiva, emozionante, manualità ed intellettualità in fertile simbiosi, un binomio vincente!

Pur sull'onda dell'entusiasmo, la mia tempesta mentale all'atto della scelta d'indirizzo di studio fu dettata dall'impietoso confronto che s'impose con l'inarrivabile competenza di Carlo, la sua passione fino al sacrificio personale, l'acume ermeneutico, la resistenza fisica, la profondità e l'ampiezza comparativa di reperti, di saggi scientifici, di contiguità iconiche, di preparazione storica, d'empatia diacronica con grandi studiosi italiani e stranieri, sia contemporanei che del passato, da cui apprendeva con umiltà e attenzione discreta quanto silenziosa (mi diceva) in presenza d'opera.

Era incredibilmente il consulente (a 19 anni!) del nostro mitico temuto prof. di Lingua e Letteratura latina F. Arnaldi. C'era un'occasione privilegiata di presenziare a questa dotte discussioni con altri accademici antichisti, nell'indimenticabile sala grande della Facoltà di Lettere nell'edificio centrale frontonato dell'Università, intorno al monumentale tavolo ovale, il sabato pomeriggio: un'isola felice di alta civiltà culturale…

Tutta questa frequentazione mi dettò la decisione esistenziale di accantonare l'ipotesi 'archeologica' (insostenibile il confronto con un simile talento!) e di abbracciare l'altra mia passione, quella filologica, ammaliata dalla decifrazione paleografica greca con la disamina di antichi



codici, la 'collatio fontium' e il loro apparentamento, la 'constitutio textus', l'apparato critico, il tentativo di ricostruire l'archetipo. Avevo, per fortuna, un gratificante contraltare e quindi il tacito duello finì per me con l'onore delle armi, per mascherare con dignità una resa…

Molti gli aneddoti di quegli anni giovanili, il suo scherno bonario sui grecisti, che non avrebbero trovato lavoro nei pochi licei classici esistenti; i suoi occhiali rotti, bersagliati da un 'celerino' durante scontri sessantottini; il suo affacciarsi alla Messa natalizia di mezzanotte solo per ammirare belle ragazze…

Ricordi giovanili, ma la cifra etica, politica, intellettuale, rimasta superlativa tutta la vita, era già allora incomparabile.

Dopo anni di lontananza anche geografica, ci ritrovammo all'inaugurazione di una mostra archeologica permanente alle Gallerie d'Italia: le due ore successive furono dedicate ad una sua interpretazione autentica e molto documentata di una pittura vascolare con Bellerofonte, equivocata e distorta da altri studiosi sempre meno attrezzati di lui.

Da allora fitte lunghe telefonate e qualche incontro erano a ricchi temi obbligati su nuove scoperte, di cui già sapeva storia e protostoria, associando valutazioni talvolta impietose su colleghi e addetti ai lavori, ricordando la comunanza di studi, principi e metodi con il grande amico Werner Johannowsky, gli scavi in Siria di Raffaella Pierobon, i ricordi di magistrali esposizioni descrittive di Eugenio La Rocca alle lezioni del prof. Adriani.

Conversazioni perfino estenuanti di densità, duttilità, contrasti, dettagliatissimi particolari di ricerche epigrafiche, prosaiche esigenze quotidiane, consigli disattesi e dura franchezza nella comunicazione con la sincerità confidenziale della nostra sessantennale conoscenza.

Era davvero inarrivabile nella consuetudine con antichità classiche, longobarde, sannite e irpine, ma altrettanto profonda e sconcertante, spesso irritante, la sua assenza di combattività nel rivendicare i suoi diritti, una cedevolezza davvero inspiegabile. Non si era mai preoccupato di visibilità e riconoscimenti (di recente aveva rifiutato anche la cittadinanza onoraria di Montesarchio), guidato solo dal sacro fuoco della ricerca. Litigi infiniti e brusche interruzioni provocava questo suo 'habitus' inerme, arrendevole, autolesionistico, ingiusto! Quando gli rinfacciavo che tutta la mole delle sue scoperte non gli aveva guadagnato né titolarità né prestigio, ma soltanto un qualche inadeguato insegnamento all'Università Orientale, dove almeno la devozione dei suoi allievi gli ha tributato il dovuto.

Anche il messaggio evangelico, gli obiettavo, consiglia di essere "candidi come colombe, astuti come serpenti"; rispondeva disarmante: "Mi hanno insegnato solo la prima parte".

Un enorme vuoto, incolmabile, ha lasciato Carlo, nella comunità scientifica e fra gli amici di sempre, per la sua personalità nobile, laboriosa, indifesa, coltissima, unica!

Domenico Fruncillo - (Professore Ordinario di Sociologia Politica -Dipartimento di Studi Politici e Sociali - Università di Salerno)





MONTORO FATTO IL COMUNE, LA COMUNITÀ SI FARÀ...

Da diversi decenni, all'indomani di ogni tornata elettorale, i commentatori politici e i media si confrontano con il medesimo verdetto: il calo dell'affluenza alle urne. Spesso l'analisi si risolve in un giudizio moralistico o prescrittivo, teso a stigmatizzare l'astensionismo come una "colpa" del cittadino poco virtuoso. La ricerca scientifica ha cercato di superare questa impostazione, ma si è concentrata per lo più nell'individuare le cause che spingono le persone a disertare i seggi. Tuttavia, con un corpo elettorale spaccato quasi perfettamente a metà tra chi vota e chi sceglie il ritiro, la vera domanda è di segno diverso e riguarda le ragioni che spingono una quota ancora consistente di elettori a recarsi alle urne e le leve che riescono a mobilitare alla partecipazione.

Municipio di Montoro

In questa ottica si è rivelata promettente una prospettiva teorica centrata sulla nozione di istituzioni, nella loro accezione sociologica. Le istituzioni sono strutture e attività cognitive, normative e regolative che plasmano le preferenze, stabiliscono le aspettative reciproche, costruiscono linguaggi comuni e forniscono stabilità e significato al comportamento sociale.

Per comprendere le dinamiche e i fattori che presiedono all'evoluzione della partecipazione elettorale risulta utile osservare come le norme, le riforme e le innovazioni istituzionali orientino i comportamenti e gli orientamenti dei cittadini e degli attori politici. L'attenzione è rivolta non solo all'efficienza delle istituzioni, ma anche alla loro apertura alla loro capacità di inclusione. Un banco di prova paradigmatico di questa dinamica è rappresentato dai processi di fusione tra Comuni, promossi dalla legislazione italiana per razionalizzare la spesa, ottimizzare la macchina amministrativa e superare la frammentazione territoriale. L'assunto di partenza di tali riforme è che un'amministrazione più efficiente, capace di offrire servizi migliori, generi fiducia, senso di appartenenza ed entusiasmo civico, traducendosi in una partecipazione politica più consapevole e universalista.

Il caso di Montoro rivela come l'unificazione amministrativa e l'innovazione istituzionale si scontrino nel Mezzogiorno con la persistenza di vecchie logiche clientelari, ceti politici "resistenti al cambiamento" e una frammentazione sub-comunale non ancora del tutto superata

Le conseguenze reali di queste riforme sono state osservate nel Mezzogiorno d'Italia, storicamente segnato da particolarismi, reti clientelari e processi di istituzionalizzazione centrati sulla personalizzazione. Montoro — comune della provincia di Avellino nato nel 2013 dalla fusione di Montoro Inferiore e Montoro Superiore — è stato individuato come uno dei territori di osservazione sulle promesse, sui limiti e sulle contraddizioni delle ingegnerie istituzionali con riferimento alla partecipazione al voto.

La fusione di Montoro tra storia, convenienze e strategia politica

Il territorio montorese rappresenta un'area geografica e sociale di cerniera tra l'Irpinia e il Salernitano. Benché dal punto di vista amministrativo afferisca alla provincia di Avellino, Montoro beneficia delle relazioni con entrambi i territori. Molti residenti lavorano o studiano nell'area salernitana. E le parrocchie di Montoro fanno parte dell'arcidiocesi di Salerno.. Storicamente unito in un'unica entità municipale fino al 1829, il comprensorio fu poi diviso in due municipalità distinte — Montoro Inferiore e Montoro Superiore — a causa di contese tra famiglie notabilari locali.

Nei primi anni Novanta, sull'onda delle riforme che introdussero l'autonomia statutaria degli enti locali (Legge 142/1990) e l'elezione diretta dei sindaci (Legge 81/1993), l'idea di una riunificazione tornò al centro del dibattito politico locale e divenne progetto politico. La fusione veniva presentata come "ritorno alle origini" e alla comune matrice identitaria. Tuttavia, al di là dell'enfasi retorica sulla storia condivisa, il processo fu lungo e ostacolato da sotterranee resistenze, gelosie di campanile e calcoli di bottega politica.

Il processo è arrivato a conclusione nel maggio del 2013 con la celebrazione del referendum consultivo. L'affluenza si attestò al 44,2% ad

un livello inferiore a quello atteso e auspicato dai sostenitori della fusione; L'effervescenza che sembrava avere attraversato il confronto pubblico locale per quasi tre lustri, si era in qualche modo attenuata. Tuttavia oltre il 76% dei votanti si espresse a favore del Comune unico. Il consenso era distribuito in modo omogeneo nei due municipi preesistenti. In seguito, il consiglio regionale nel dicembre dello stesso anno aveva approvato la legge che fissava, a partire dal 13 dicembre, la nascita del nuovo Comune di Montoro.

In sintesi, nel processo che ha portato alla fusione erano presenti motivazioni identitarie, tensioni universaliste di razionalizzazione, istanze particolaristiche e ambizioni personali. Ideali e aspetti simbolici, come il richiamo agli aspetti identitari, erano accompagnati da ragioni di ordine concreto e pragmatico.

Montoro, con i suoi circa 20.000 abitanti, diventava il terzo comune più popoloso della provincia di Avellino, e avrebbe potuto reclamare un peso politico maggiore nei confronti di Regione e Provincia per la gestione dei servizi, la tutela dell'ambiente e lo sviluppo delle infrastrutture. Inoltre, il Testo Unico degli Enti Locali garantiva un contributo straordinario statale di circa due milioni di euro all'anno per dieci anni, risorsa preziosa per ammodernare la macchina amministrativa.

Dall'altro lato non mancarono convenienze di carattere personale ed elettorale. Per diversi esponenti del ceto politico locale — a partire dai due sindaci uscenti dei comuni preesistenti, giunti al termine dei mandati consecutivi consentiti dalla legge — l'istituzione del nuovo ente consentiva ad entrambi di potersi ricandidare alla guida della nuova realtà e di sfruttare un bacino elettorale unificato per proiettarsi verso carriere sovracomunali.

La débâcle della burocrazia, i problemi economico-finanziari, l'effetto «finto» sulla qualità della classe politica

A distanza di più di dieci anni è possibile analizzare le conseguenze della fusione con riferimento sia alla razionalizzazione amministrativa, sia all'apertura dei processi politici più generali che avrebbero potuto scatenare pratiche di cittadinanza e maggiore attenzione alla procedure elettorali. L'analisi svolta attraverso l'utilizzo di indici complessi di valutazione della performance amministrativa (come il Municipal Administration Quality Index, MAQI) offre un quadro contradditorio e per certi versi paradossale. Se si guarda all'indicatore sintetico generale, il Comune unificato registra un punteggio medio superiore a quello storico dei due singoli enti di provenienza. Tuttavia, la scomposizione di quell'indice in tre aree rivela una realtà più complessa e controversa.

L'area della Burocrazia mostra un peggioramento rispetto al periodo pre-fusione. L'unificazione ha generato disfunzioni: l'accentramento fisico dei servizi ha reso più disagevole l'accesso per i residenti delle frazioni periferiche; la digitalizzazione degli archivi ha subito gravi ritardi; il blocco del turnover ha causato l'invecchiamento del personale, le rivalità e le frizioni sotterranee tra i dipendenti provenienti dalle due diverse municipalità non hanno contribuito ala integrazione di procedure e processi ammnistrativi. Nell'area economico-finanziaria si registra fino al 2012 un miglioramento che potrebbe essere capovolto nei prossimi anni per effetto di due novità intervenute recentemente. In primo luogo, l'esaurimento del contributo decennale straordinario dello Stato a partire dal 2024 e in secondo luogo la presenza di criticità finanziarie, relative soprattutto alla scarsa capacità di riscossione dei tributi locali, certificate dall'adozione del piano di riequilibrio pluriennale. Insomma, la condizione economico-finanziaria dell'ente è esposta ad alcuni rischi e difficoltà nell'immediato futuro.

L'indice complessivo di qualità amministrativa



Mario Bianchino, ex sindaco di Montoro, protagonista della fusione delle due Montoro

dopo la fusione è migliorato soprattutto per l'area relativa alla qualità del personale politico. Ma si tratta di un'illusione ottica poiché la crescita dell'indice parziale sulla qualità della classe politica deve essere attribuita alle norme nazionali più che agli effetti benefici della fusione in sé. Il miglioramento della qualità della classe politica locale è stato infatti determinato quasi interamente dal riequilibrio di genere. Prima del 2013 le donne erano praticamente assenti nelle giunte e nei consigli comunali montoresi Le leggi 215 del 2012 e 56 del 2014 hanno previsto che nella formazione delle liste e delle giunte fossero presenti entrambi in generi e che ogni elettore potesse esprimere la cosiddetta doppia preferenza di genere nella scelta tra i candidati al consiglio comunale. Due regole che hanno contribuito al riequilibrio di genere in tutti i comuni. Di fatto anche a Montoro si registra una forte presenza femminile nelle liste e negli esecutivi (raggiungendo il 40% degli assessori e oltre il 30% dei consiglieri nel 2024). Tuttavia, questo avanzamento formale fondamentale, nella prassi quotidiana fatica ancora a tradursi in un reale e riconosciuto potere d'influenza delle donne sulle decisioni strategiche.

Parallelamente, si assiste a una preoccupante marginalizzazione dei giovani. Nonostante la presenza di una vivace rete associativa giovanile nel territorio, la loro rappresentanza all'interno delle istituzioni comunali si è progressivamente prosciugata: nelle elezioni del 2024, solo un consigliere su 16 aveva meno di 35 anni e l'età media degli amministratori è tornata a salire. I giovani, sono protagonisti nel dibattito pubblico su questioni rilevanti come ad esempio al momento dell'adozione del Piano urbanistico comunale, sono attivi nella promozione di associazioni e si sono proposti con successo come ricambio dei gruppi dirigenti di enti come la Pro loco. E tuttavia i giovani restano sull'uscio delle stanze del potere locale. Essi sono penalizzati già al momento della formazione delle liste poiché i giovani sono meno valutati al momento di formazione delle liste anche perché appaiono poco attrezzati in una competizione che si struttura soprattutto attraverso la raccolta delle preferenze individuali veicolate attraverso reti familiari e professionali e politico-amministrative.

L'evaporazione dei partiti e il trionfo della personalizzazione

I livelli di partecipazione elettorale a Montoro calcolati con riferimento a tutti i tipi di consultazione (Nazionali, regionali, europee e comunali) mostra che essi sono più elevati di quelli riscontrati con riferimento ai contesti territoriali più prossimi, la regione Campania e la provincia di Avellino. In linea con i trend generali del Paese, anche a Montoro si registra una progressiva ed inesorabile erosione dell'affluenza alle urne, ma di misura inferiore rispetto a quella registrata in provincia di Avellino. Infine, le elezioni comunali sono, di gran lunga, le consultazioni più sentite e partecipate dagli abitanti di Montoro.

E proprio con riferimento a queste consultazioni è stata sviluppata l'analisi sui meccanismi di mobilitazione al voto. In letteratura, si fa riferimento soprattutto ai partiti e alle personalità individuali. A livello generale è documentato l'indebolimento dei partiti come attori della mobilitazione elettorale. Nel comune di Montoro, le strutture di partito si sono progressivamente svuotate. Solo pochissime forze mantengono una sede fisica sul territorio, ma la loro presenza è diventata del tutto irrilevante nella competizione amministrativa. I simboli nazionali compaiono raramente nelle elezioni comunali. Nelle ultime tre tornate elettorali solo il simbolo del M5 era presente in due occasioni, ma non all'ultima competizione. Le liste civiche prevalgono sui partiti e spesso raccolgono candidati provenienti da schieramenti diversi. Le liste e le alleanze si formano senza che i

partiti intervengano. Nelle stesse liste che appoggiano un candidato sindaco sono presenti esponenti di partiti che a livello nazionale sono avversari collocati in schieramenti opposti.

La politica locale è disallineata rispetto schieramenti nazionali. In esito alla strutturazione di un'offerta elettorale segnata da liste extrapartitiche al momento in consiglio comunale esponenti del Partito Democratico e di Fratelli d'Italia si trovino alleati nella maggioranza a sostegno del sindaco, mentre altri esponenti del Pd militano nei banchi dell'opposizione. La neutralizzazione dei partiti nella vicenda comunale si osserva anche nel dibattito sulle questioni di politica ammnistrativa. I partiti intervengo sulle questioni nazionali, sono afoni in quelle locali. In un quadro del genere i partiti hanno difficoltà a sollecitare i consensi per liste e candidati alle elezioni comunali se non a prezzo della loro ulteriore divisione interna. I partiti hanno rinunciato a strutturare l'offerta politica e a selezionare la classe dirigente, limitandosi da intervenire nelle campagne elettorali di livello sovracomunale.

La mobilitazione proveniente dai partiti è quindi praticamente assente. La partecipazione al voto viene alimentata soprattutto dalla personalità individuali. In letteratura è ben noto e studiato il fenomeno della personalizzazione elettorale che viene analizzato con riferimento a due dimensioni.

Da una parte vi sono i candidati sindaco, figure in grado di costruire consenso intorno alla propria immagine personale e alla propria reputazione. Dall'altra vi sono i candidati consiglieri, che raccolgono preferenze grazie a reti di relazioni familiari, professionali, associative e comunitarie.

I dati dimostrano che a Montoro la capacità dei soli candidati sindaco di trascinare gli elettori alle urne si sta affievolendo: la quota di "voto personalizzato" (ovvero i voti dati direttamente al sindaco senza tracciare la croce su una lista) è contenuta e diminuisce nel corso del tempo soprattutto con riferimento al candidato vincente. Per latro, il drastico calo dell'affluenza tra il primo turno e il ballottaggio conferma che, quando escono di scena i candidati al consiglio comunale, una fetta consistente di cittadini preferisce restare a casa.

La Micro-personalizzazione (la caccia alle preferenze): è il vero, potentissimo motore della partecipazione. Si basa sul rapporto "uno ad uno" tra il singolo candidato consigliere e l'elettore, veicolato attraverso reti familiari, legami di amicizia, relazioni professionali, erogazione di benefici di welfare. L'introduzione della doppia preferenza di genere ha ulteriormente esasperato questa dinamica, inducendo i candidati più forti a stringere "ticket" ed alleanze strategiche per costruire alleanze in grado di influenzare le scelte ammnistrative a cominciare dalla formazione della giunta.

L'analisi dei dati elettorali rivela che la capacità di una lista di attrarre voti dipende quasi interamente dalla presenza al suo interno dei cosiddetti "grandi portatori di preferenze". Si tratta di figure capaci da sole di raccogliere centinaia di voti individuali e di determinare la vittoria o la sconfitta di un candidato sindaco. Emblematico è il caso delle elezioni del 2024, in cui il passaggio di soli tre "big" delle preferenze (accreditati di un pacchetto di circa 1.500 voti personali) dalla coalizione del sindaco uscente a quella dello sfidante ha ribaltato completamente gli equilibri, consegnando la vittoria a quest'ultimo. Si tratta di personalità non gregarie del candidato sindaco, ma di veri co-leader che contano per la vittoria e pesano nella vita amministrativa successiva.

La persistenza del feudo: il peso delle frazioni

La micro-personalizzazione è la principale leva di mobilitazione elettorale. Ma si tratta di valutare in quale ambito territoriale essa si esplica con maggior efficacia. x

Il territorio di Montoro è diviso in 15 frazioni. L'auspicio dei promotori della fusione era che il nuovo assetto istituzionale avrebbe gradualmente dissolto le micro-appartenenze di frazione per fare spazio a un'unica e integrata "comunità politica montorese". Nella realtà sociale e soprattutto nella prassi elettorale non è accaduto.

L'esame della distribuzione dei voti sezione per sezione rivela un dato inequivocabile: la stragrande maggioranza dei candidati al consiglio comunale continua a raccogliere la quota decisiva del proprio consenso (spesso ben oltre il 50% o il 70% delle proprie preferenze personali) all'interno di una o al massimo due frazioni. La frazione resta il "feudo" elettorale insostituibile di moltissimi candidati.

I candidati alla carica di sindaco compongono le proprie liste, consapevoli di queste dinamiche e selezionano i candidati tenendo conto del loro radicamento territoriale. Chi aspira a guidare il Comune costruisce liste in cui sono presenti candidati provenienti da tutte le frazioni.

Persino la storica rivalità tra i due vecchi comuni di Montoro Inferiore e Montoro Superiore, ben lungi dall'essere superata, continua a riemergere con forza nei momenti decisivi. Al ballottaggio delle elezioni del 2024, il sindaco eletto ha costruito la sua vittoria ottenendo una percentuale superiore al 65% nelle sezioni che un tempo componevano Montoro Inferiore, mentre lo sfidante sconfitto ha prevalso nettamente nelle sezioni dell'ex Montoro Superiore. A più di un decennio dall'unificazione, la spaccatura territoriale e identitaria riaffiora e sembra ancora vitale.

La resistenza al cambiamento del ceto politico

L'analisi della fusione del Comune di Montoro evidenzia che le riforme istituzionali da sole non bastano a modificare comportamenti politici consolidati.

Il ceto politico locale ha mostrato un'eccezionale capacità di resistenza al cambiamento. Di fronte all'innovazione formale della fusione, gli attori politici locali non hanno adattato la loro cultura verso forme più universaliste o moderne di rappresentanza. Al contrario, hanno piegato il nuovo quadro normativo alle vecchie logiche particolaristiche anche se ne hanno modificato il significato.

Per questi signori delle preferenze, il rapporto con la frazione non ha una valenza affettiva o un autentico significato di rappresentanza dei bisogni del territorio. La frazione viene utilizzata in modo meramente strumentale: è la riserva di caccia elettorale che garantisce la credibilità personale, la forza contrattuale al tavolo delle trattative per le giunte e il potere di condizionare le scelte amministrative dell'ente. Preservare le divisioni e le lealtà campanilistiche diventa così un interesse primario del ceto politico al potere, poiché la formazione di un'unica



comunità integrata e consapevole ne ridurrebbe la rendita di posizione.

Mentre nel tessuto sociale profondo — tra le giovani generazioni, nel mondo del volontariato, delle parrocchie e dell'associazionismo civico — si avvertono segnali incoraggianti di superamento dei vecchi steccati e un desiderio sincero di costruire un'identità montorese unitaria, il sistema politico istituzionale agisce da freno.

In conclusione, l'esperienza di Montoro dimostra come le virtù teoriche della razionalizzazione amministrativa rischino di rimanere sulla carta se non sanno fare i conti con la "carne e il sangue" delle prassi politiche territoriali. Senza un reale ricambio generazionale della classe dirigente e in assenza di soggetti collettivi (siano essi partiti rinnovati o movimenti civici strutturati) capaci di interpretare l'interesse generale, le innovazioni istituzionali finiscono per essere riassorbite dalla forza d'inerzia del passato. La sfida di trasformare una fusione sulla carta in una vera e integrata comunità politica rimane ancora aperta.

Francesco Barra - Storico



1869, GLI IMBRIANI E L'ANTICONCILIO DI NAPOLI



Piazza Michelle Imbriani in una foto del primo '900

Uno dei più clamorosi episodi di contestazione del Concilio Vaticano I, aperto a Roma da Pio IX l'8 dicembre 1869, fu rappresentato dall'«Anticoncilio», indetto a Napoli dal Conte di Camaldoli Giuseppe Ricciardi (1808-1882), e al quale aderirono numerosi esponenti, anche irpini, dell'alla radicale del movimento risorgimentale. Ricciardi, bizzarra ed estrosa figura di patriota, di intellettuale e di agitatore democratico, intendeva rispondere, con una grande assemblea internazionale delle forze d'ispirazione massonica ed anticlericale, alla Chiesa cattolica e alla teocrazia pontificia. Ma l'accentuata politicizzazione in senso mazziniano dell'Anticoncilio napoletano e la sua esasperata caratterizzazione antinapoleonica oltre che anticattolica provocarono il sospetto prima e l'aperta reazione poi delle autorità governative. Queste, allarmate da numerosi e fondati indizi di una cospicua ripresa delle trame mazziniane (nei primi mesi del 1870 si verificarono difatti tentativi insurrezionali a Piacenza, a Pavia, in Lucchesia, in Maremma, in Valtellina ed in Calabria), temevano che i repubblicani intendessero approfittare dell'Anticoncilio per tentare un colpo di mano antigovernativo, magari in collaborazione con elementi reazionari. Di talché l'Anticoncilio, aperto dal Ricciardi il 9 dicembre 1869, fu sciolto d'autorità dalla polizia il giorno successivo, durante la seconda seduta.

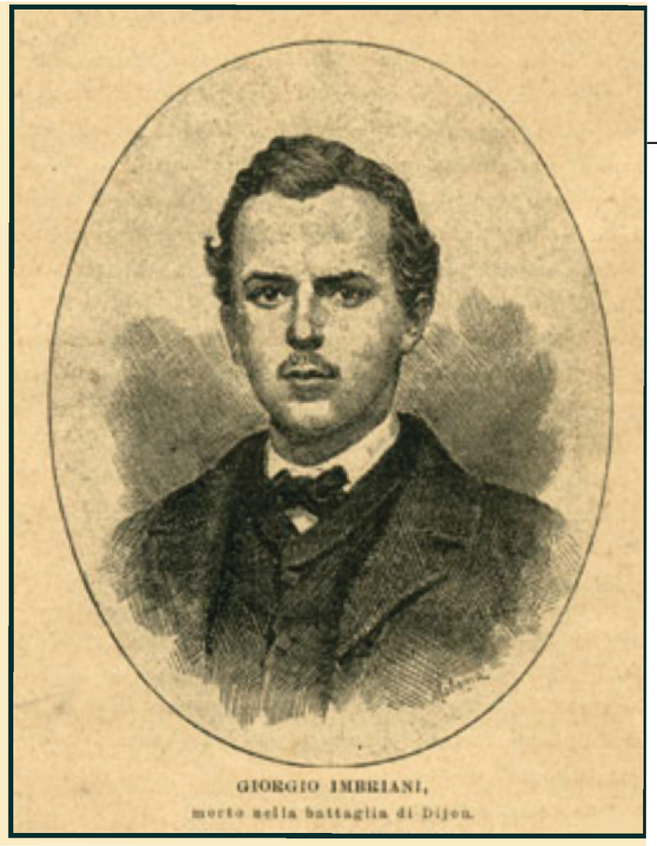
In tale quadro di preoccupazione e di sospetto, si spiega come le autorità spiegassero un'attenta a capillare azione di sorveglianza su tutti coloro (massoni, mazziniani, ex garibaldini) che le informazioni di polizia indicavano come probabili delegati all'Anticoncilio. Preavvertito

da un rapporto dei Carabinieri, il prefetto di Avellino Camillo Amour ad esempio così comunicava il 7 dicembre 1869 con un telegramma cifrato al prefetto di Napoli: «*Domani partiranno per Napoli sotto pretesto propri interessi onde intervenire Anticoncilio individui sottodescritti conosciuti appartenenti partito repubblicano*». Si trattava dei fratelli Michele e Giovanni Imbriani e di Achille Principe, tutti di Roccabascerana, che intendevano raggiungere a Napoli il cugino Giorgio Imbriani, che era segretario dell'Anticoncilio, e che cadrà eroicamente l'anno successivo al seguito di Garibaldi alla battaglia di Digione. I due Imbriani appartenevano al ramo minore della famiglia, il cui ceppo maggiore, con Matteo, deputato parlamento napoletano del 1820, si era trasferito a S. Martino Valle Caudina ai primi dell'800.

Immediatamente, quello stesso giorno, il prefetto di Napoli Rodolfo d'Afflitto richiedeva al collega di Avellino non soltanto una sorta di schede segnaletiche ma dei veri e propri «cenni biografici» dei tre mazziniani caudini. A sua volta, con un'«urgentissima» il prefetto Amour si rivolgeva al comando dei Carabinieri di Avellino, specificando che le relazioni dovevano «contenere le maggiori possibili informazioni sulla condotta morale e politica degli stessi, la loro influenza, capacità, posizione sociale, mezzi di fortuna ed abitudini». I Carabinieri assolsero con tempestività al loro compito, inviando al prefetto delle schematiche e sommarie ma pur sempre interessanti schede biografiche, che qui riportiamo.

Giovanni Imbriani, di anni 45, possidente e notaio. «Connotati: statura 1,70; capelli e ciglia biondi scuri; fronte giusta; occhi celesti; naso regolare; bocca media; viso tondo; barba bionda; nessun segno particolare. Partito politico: riscaldatissimo del partito repubblicano. Cenni biografici: in quanto alla condotta politica, e nel 1860 e nel 1866 seguì Garibaldi. In quanto alla morale, nulla si potrebbe dire, se non che vuol farsi temere dai suoi compaesani perché capace di vendetta. Molta capacità tiene nella sua professione, in quanto all'influenza l'ha mediocre».

Michele Imbriani, di anni 22, possidente e studente in legge. «Connotati personali: statura 1,68; capelli, ciglia e barba castagna; occhi



Giorgio Imbriani

idem; naso piccolo; bocca regolare; viso ovale; nessuna marca particolare. Partito politico: attaccatissimo al partito repubblicano. Cenni biografici: In quanto riflette la condotta politica, e nel 1860 e nel 1866 seguì Garibaldi. Riguardando la morale, nulla si potrebbe osservare se non che è temuto dai suoi compaesani, perché capace alla vendetta. È molto istruito qual studente, ma non gode tanta influenza».

Achille Principe, di anni 33, possidente. «Connotati: statura 1,76; capelli, ciglia e barba castagni; occhi turchini; naso giusto; bocca regolare; viso lungo; fronte spaziosa; segni particolari, occhio destro semistorto. Partito politico: tende al partito repubblicano. Cenni biografici: In quanto alla condotta politica il medesimo, come si è detto, tende al partito repubblicano. La morale non è ritenuta tanto buona, perché essendo Sindaco di quel Comune fu sospeso di tal carica per una contravvenzione essendogli stato rinvenuto del tabacco di contrabbando nella propria abitazione. Inoltre per altri motivi di profitto come si dice nella sua amministrazione. Poca capacità tiene, nonché mediocre influenza».



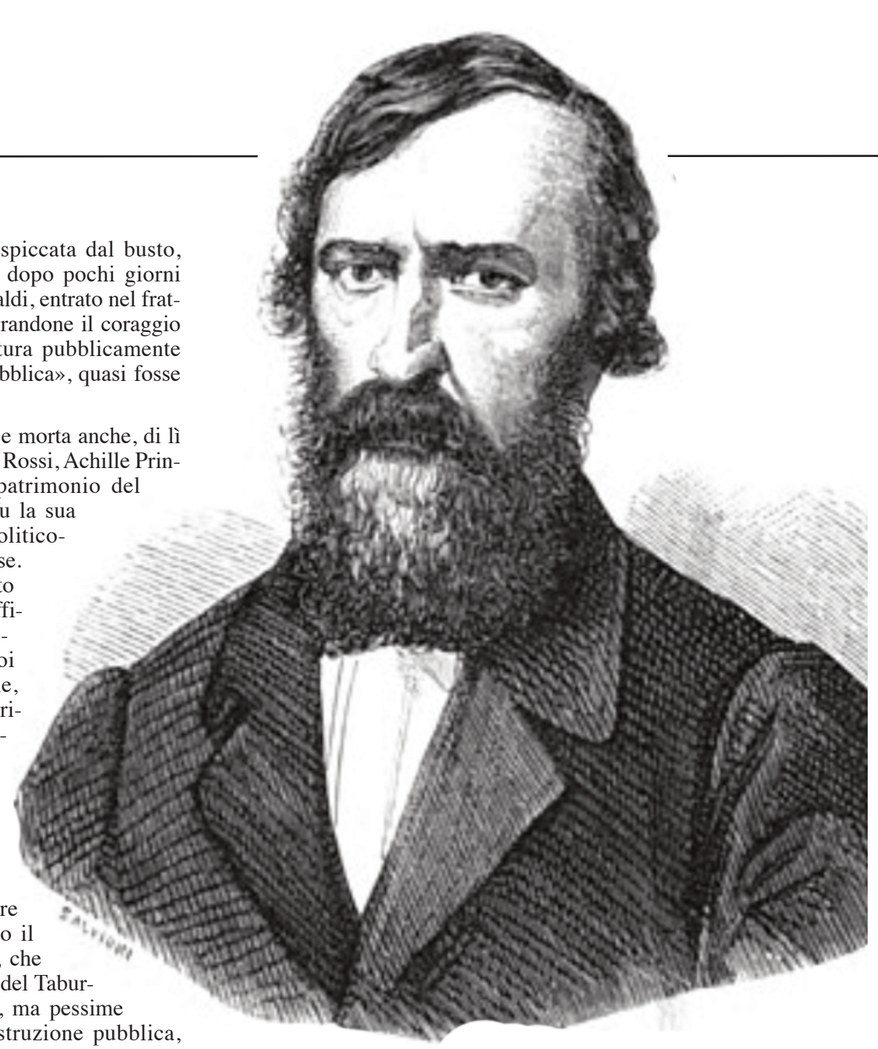
Una vecchia immagine del castello dei Cocozza Campanie di Pannarano

I documenti di polizia ci informano infine che «i detti individui non sono partiti per Napoli l'8 andante, come avevano progettato, e ciò si vuole sia stato per il cattivo tempo che in quel giorno fece». In realtà, assai più probabilmente, allarmati dalla vistosa sorveglianza predisposta intorno alle loro persone, i due Imbriani ed il Principe dovettero ritenere migliore partito non esporsi sino in fondo, rinunciando così alla partenza per Napoli.

Pur nella loro schematicità e nella loro scarsa penetrazione psicologica e politica, i documenti di polizia risultano preziosi nel testimoniare la permanenza a Roccabascerana, dopo l'Unità, di un fermento democratico e libertario, anche se limitato ad un'assai ristretta élite borghese. Fermento non a caso legato ad un ramo minore della famiglia Imbriani, i cui esponenti avevano rappresentato a Roccabascerana un ruolo di primo piano sia nei rivolgimenti politici del 1820-21 che nel 1848. Francesco Imbriani, in particolare, era stato nel 1848-49 uno dei più attivi e ferventi esponenti dell'ala democratica del liberalismo antiborbonico nella Valle Caudina, venendo condannato nella reazione a 22 anni di ferri, espiandone 8 nel bagno penale di Procida. Dopo l'Unità sarà capitano della Guardia Nazionale di Roccabascerana e per breve tempo (1864) sindaco del paese.

Meno caratterizzata politicamente, anche se genericamente orientata verso la causa liberale, era la cospicua famiglia Principe di Cassano Caudino. Achille Principe, che abbiamo visto schedato dalle autorità di polizia in maniera politicamente assai sfumata («tende al partito repubblicano») rispetto agli Imbriani, descritti come «riscaldatissimi» mazziniani, viene però dalle stesse autorità assai tendenziosamente presentato in maniera negativa sotto l'aspetto morale. Sindaco di Roccabascerana, egli avrebbe approfittato della carica per malversare l'erario comunale ed addirittura per esercitare il contrabbando del tabacco. La realtà, come vedremo, era ben diversa, e dietro le disavventure di Achille Principe si cela una dura lotta per il potere municipale condotta sena esclusione di colpi.

Ma chi era Achille Principe? Era questi il fratello minore dello sfortunato notaio Gennaro Principe, caduto nella notte tra il 1° ed il 2 maggio 1860 sotto i colpi omicidi di Costanzo di Majo, noto bandito di Castelpoto. Eppure i fratelli Principe proteggevano e ospitavano il pericoloso malvivente, il quale era di estrazione sociale borghese e che era per di più cugino della stessa moglie di Achille Principe, Angela Mancini di Castelpoto. A scatenare la furia omicida del di Majo era stata la passione amorosa che lo legava alla moglie del notaio Principe, la giovane ed avvenente Matilde Rossi. Dopo aver seguito, vittima o complice (e forse entrambe le cose insieme), il di Majo sulle giogaie del Taburno e del Partenio, condividendone la vita errabonda ed avventurosa per quattro mesi, con un repentino quanto brutale gesto di ribellione la Rossi lo trucidò nel sonno la sera del 3 settembre



Giuseppe Ricciardi

1860, recandone la testa, spiccata dal busto, alle autorità. Arrestata, fu dopo pochi giorni liberata per ordine di Garibaldi, entrato nel frattempo a Napoli, che, ammirandone il coraggio virile, la ringraziò addirittura pubblicamente «in nome della moralità pubblica», quasi fosse un'eroina della patria.

Morto il fratello maggiore, e morta anche, di lì a pochi anni, anche Matilde Rossi, Achille Principe ereditò il cospicuo patrimonio del defunto notaio. Notevole fu la sua partecipazione alla vita politico-amministrativa del suo paese. Già nel luglio 1860 era stato nominato decurione dall'effimero regime borbonico-costituzionale, venendo poi eletto consigliere comunale, con 28 preferenze, nelle prime elezioni libere della primavera del 1861. La situazione di Roccabascerana permaneva, nel tormentato trapasso dal regime borbonico a quello unitario, quanto mai difficile e complessa. Ad incombere minaccioso era innanzitutto il brigantaggio filoborbonico, che nelle catene del Partendo e del Taburno aveva le sue roccaforti, ma pessime erano le condizioni dell'istruzione pubblica, della viabilità, dell'igiene. L'amministrazione comunale aveva strutture burocratiche quanto mai precarie e carenti, mentre il bilancio era in perenne deficit, con conseguente pesante aggravio delle imposizioni, spesso esatte arbitrariamente ai danni dei meno abbienti. A ciò devono aggiungersi i problemi e gli impacci posti alla gestione amministrativa dalla frammentazione del paese nei quattro Casali di Rocca, Squillani, Cassano e Tuoro.

Né la classe dirigente liberale, rosa al suo interno tra rivalità e contrasti, si rivelò, a dire il vero, all'altezza dei tempi nuovi. L'esercizio del potere municipale era sfuggito da alcuni come un peso ed un pericolo da evitare a tutti i costi, mentre da altri era ricercato avidamente per ambizione di dominio. Questa, almeno, è l'impressione che si ricava sfogliando le carte d'archivio. Basti dire che, tra il 1860 ed il 1862, si succedettero ben quattro sindaci: Pellegrino Maffei, Raffaele Lombardi, Michele Imbriani e Gennaro Izzo, sino a che, nel dicembre 1862, constata l'ingovernabilità del Municipio, la Prefettura sciolse il Consiglio comunale, nominando Regio delegato Alessandro Cocozza Campanile. Era questi consigliere provinciale e capitano della G.N. di S. Martino, legatissimo agli Imbriani (non a caso lui, il fratello Carlo e il padre Nicola furono i protagonisti del saggio giovanile "I serpenti di Pannarano" del 1863 di Vittorio Imbriani, che l'indicava come i campioni del patriottismo caudino). Autorevolissimo esponente del movimento liberale nella Valle Caudina, Francesco De Sanctis l'aveva chiamato, nel settembre del 1860, a costituire il reparto speciale delle Guardie Nazionali mobi-


Il Cav. A. C. Campanile
Ufficiale della Corona d'Italia
Sotto Prefetto
Massima Devozione e gratitudine

li, incaricate della repressione delle reazioni borboniche. Appena insediato, il 4 gennaio 1863 Cocozza Campanile riferiva al prefetto di Avellino di «essere rimasto inorridito dello stato in cui esiste quest'Amministrazione, la quale oltre del nome non ha neppure apparato alcuno, e questo infelice Comune, diviso in diverse borgate, e suddiviso in triplicati partiti, veniva solo governato dall'arbitrio. […] Il povero veniva angariato in questo Comune, nel quale non rinvengo che il malcontento generale di tutti i naturali, i quali sarebbero certo caduti in fatti tristissimi fra di essi, se opportunamente non si fusse provveduto allo scioglimento del Consiglio». Ed ancora, nella sua relazione conclusiva del 27 marzo 1863 sui risultati della sua breve gestione straordinaria, il Cocozza Campanile esponeva come la causa principale del malcontento popolare risiedesse nell'«odiosa imposta pel vino, che per la mancanza d'appalto riscuoter devesi mercè ruolo e transazione. Questa, ripartita con deferenza e colla solita prepotenza dai decurioni, oggi Consiglio Comunale, veniva la maggior parte aggravata sull'infelice». In pessime condizioni aveva altresì rinvenuto la Guardia nazionale, suddivisa in due compagnie, e che egli aveva energicamente provveduto a riorganizzare, nonostante «le gravi opposizioni fatte da taluni notabili del paese, i quali,

Biglietto da visita di Alessandro Cocozza Campanile

educati al dominio abusivo e per ambizioni di cariche, trascendevano ad ogni eccesso». Il regio delegato non aveva dunque esitazione alcuna nell'individuare nella mentalità e nel costume della classe dirigente locale, rimasta al potere con sostanziale continuità rispetto al periodo borbonico («i Decurioni, oggi Consiglio Comunale») la causa principale del cronico dissesto amministrativo di Roccabascerana.

Cocozza Campanile si dichiarava peraltro soddisfatto, questa volta probabilmente con ottimismo burocratico di maniera, circa l'esito delle elezioni amministrative da lui gestite. I fatti, però, s'incaricarono di smentirlo immediatamente. Infatti il nuovo sindaco designato, l'anziano possidente Francesco Ricotti, rifiutò l'incarico. Gli subentrò il vecchio patriota Francesco Imbriani, che però si dimise con tutto il Consiglio Comunale nell'agosto 1864 per contrasti con la Prefettura. Gli successe nel 1865 Pellegrino Maffei, già sindaco nel periodo borbonico, sino a che, con decreto del 6 giugno 1867, fu nominato alla testa del municipio Achille Principe per il triennio 1867-69.

La situazione ereditata dal nuovo sindaco era tutt'altro che brillante, né i suoi tentativi di smuovere la stagnante realtà locale con l'apertura di nuove strade comunali la rese più agevo-

le. Gli interessi colpiti si coalizzarono infatti contro di lui, caduto nel frattempo in sospetto, unitamente all'assessore Giovanni Imbriani, di simpatie repubblicane. A partire dagli inizi del 1869 la Prefettura venne subissata da vari ricorsi (primi fra tutti quelli di un tal Carmine Rossi e di un Antonio Izzo), ma con evidenza forgiati da un'unica mente, che accusavano il sindaco Principe di malversazioni ed abusi.

La situazione precipitò il 14 giugno 1869, quando con preordinata operazione di polizia, le abitazioni del sindaco e dell'assessore Imbriani vennero sottoposte a perquisizioni da parte di funzionari doganali, con l'assistenza di un delegato di Pubblica Sicurezza. Nella casa del Principe furono rinvenuti due chilogrammi di tabacco, ritenuto di contrabbando. Né ciò basta, perché il Principe e l'Imbriani, ritenendo di essere stati vittima di una trama ordita a loro danno dal rivenditore comunale di sali e tabacchi, Gaetano Mazzone di Tuoro, il 4 agosto l'affrontarono vivacemente, e alla violenta reazione di questi ne ordinarono l'arresto ad opera della Guardia Nazionale. La detenzione del Mazzone si limitò ad un paio d'ore, ma dei due spiacevoli episodi s'impadronì la vigile Prefettura, che non attendeva altro per sbarazzarsi del Principe, che venne infatti sospeso con decreto del 10 settembre. Contro il provvedimento insorsero invano ben 54 elettori amministrativi di Roccabascerana, che, oltre a contestare la pretestuosità e l'insussistenza degli addebiti rivolti al Principe, posero in rilievo che questi «nel lungo esercizio della sua carica ha mostrato sempre fede ai principii di una sana politica, ed ha governato il Comune con tanta sapienza delle cose amministrative da meritarsi il plauso di tutti i cittadini».

A sostituire il Principe il Prefetto chiamò ancora una volta Francesco Ricotti, che come in passato rifiutò di assumere la carica, limitandosi a svolgere le funzioni sindacali nella sua qualità di assessore anziano. Contro l'ex sindaco si procedeva intanto giudiziariamente per «attentato alla libertà personale» ai danni del Mazzone e per l'asserita sottrazione di 2.100 lire dalle casse comunali. Dalla prima imputazione il Principe fu liberato con ordinanza del Tribunale di Avellino del 6 luglio 1870, che dichiarò «il non luogo a procedere», mentre dalla seconda



Roccabascerana

fu assolto dalla Corte d'Appello di Napoli il 6 giugno 1871 «per mancanza di ogni traccia di reato».

Svaniva così nel nulla una montatura politico-giudiziaria che aveva mirato a colpire nel Principe sia il simpatizzante mazziniano che l'amministratore, il quale aveva leso alcuni consolidati equilibri del potere locale. La carriera politica di Achille Principe era comunque finita per sempre. Non così quella dei fratelli Imbriani, i quali, con l'avvento della Sinistra al potere, si integreranno completamente nel regime liberale, riuscendo a dominare la vita politico-amministrativa di Roccabascerana, di cui Michele Imbriani sarà a lungo sindaco.

In conclusione, mi piace ricordare che, nella vecchia casa degli Imbriani a Roccabascerana, nacque, il 1° gennaio 1928, l'ing. Luigi Barionovi, nobile figura di benemerito studioso della storia irpina, e in special modo di quella della Valle Caudina; la madre, infatti, era Gioconda Imbriani.



QUANDO CULTURA È POLITICA SI FACEVANO NEI SALOTTI

Clara Maffei

Quando cultura e politica si facevano nei salotti.Qualche secolo fa l'approccio al mondo della cultura era riservato soltanto alle donne appartenenti a determinate classi sociali, quelle medio-alte, le quali ricevevano almeno le basi dell'istruzione e certamente avevano modo e tempo per dedicarvisi. Già a cavallo tra il sec. XVI e quello successivo nacquero i primi salotti letterari francesi, soprattutto nella capitale: celebre il salotto parigino della marchesa Catherine de Vivonne de Rambouillet (1588-1665), attivo fin dal 1618 e aperto anche alle donne, che, per quanto sbeffeggiato da Molière, finì con l'esercitare una certa influenza sulla lingua e la letteratura francesi dell'epoca. E tuttavia, nel mondo culturale del Seicento non era neanche immaginabile che una donna potesse acquisire un livello

Laura Beatrice Oliva Mancini

di sapere paragonabile a quello ritenuto una prerogativa esclusivamente maschile. In Francia, già prima di arrivare al fatidico evento del 1789 ci pensarono gli intellettuali illuministi a vivacizzare la cultura e a proporre istanze sociali del tutto inedite. Mutuando l'idea dei bureaux d'esprit già presenti ai tempi di Luigi XIV, infatti, membri dell'alta borghesia o aristocratici riformisti presero a organizzare nelle proprie abitazioni salotti letterari per dialogare e scambiarsi idee su temi d'attualità, di cultura, di politica sociale. Un ruolo decisamente di primo piano fu quello svolto dalle loro donne, le cosiddette salonnières, alle quali l'ideale egualitario illuminista consentiva non solo di collaborare attivamente a iniziative volte alla realizzazione di progetti culturali e politici decisamente riformistici, ma di esprimere liberamente le proprie opinioni e manifestare le proprie capacità e attitudini intellettuali, decretando spesso con il proprio gusto perfino il successo di un'opera e del suo autore. Naturalmente si trattava di donne appartenenti alle classi agiate; e non sempre la loro presenza era consapevole rivendicazione di diritti, ma più che altro una sorta di compensazione alla condizione di passività imposta dalle regole di una società ancorata a schemi tradizionali. Sta di fatto, però, che i salotti erano gestiti per lo più da nobildonne, le quali, godendo di amicizie influenti, garantivano ai partecipanti prestigio e la possibilità di offrire alla discussione e al dibattito le proprie idee.Uno dei salotti più accreditati fu quello di Anne-Louise Germaine Necker (1766-1817), nota come Madame de Staël, che, intellettuale ella stessa e scrittrice, raccoglieva intorno a sé un gruppo cosmopolita di letterati e di pensatori. Di fronte alla deriva autoritaria di Napoleone Bonaparte, il suo prestigioso salotto divenne il centro del dissenso liberale, tanto da determinare nei suoi confronti la condanna all'esilio, durato dieci anni, con la censura per i suoi scritti. Nel nostro Paese, inseritasi nel dibattito tra classicisti e romantici, non mancò di evidenziare il ritardo della cultura italiana rispetto alle posizioni già più avanzate di quelle tedesca e inglese. Nell'Italia dell'epoca, infatti, politicamente frammentata e bloccata in un processo storico nien-



te affatto evolutivo, era evidente un generale torpore degli intellettuali, che la stessa Staël riteneva dovuto più che altro alla loro rassegnata consapevolezza di non poter in alcun modo condizionare con i propri scritti gli eventi in un contesto storico-sociale piuttosto complesso.In effetti, bisognerà aspettare i moti risorgimentali per un diffuso risveglio sociale e culturale. Questo si espresse in maniera evidente proprio attraverso i salotti, animati nelle principali città italiane da nobildonne erudite, le quali si attribuivano il compito di stimolare la conversazione, anche di natura politica, tra intellettuali, oltre quello di proteggere e far conoscere giovani poeti e scrittori che portavano linfa nuova alla cultura italiana.Tra i salotti più accreditati si distinse quello milanese di Clara Carrara Spinelli (1814-1886), mecenate di poeti, artisti e intellettuali, meglio nota come Clara Maffei dal cognome del marito, il nobile Andrea Maffei, un avvenente poeta frequentatore di ambienti mondani più anziano di lei. Non si rivelò un matrimonio felice ma, per cercare di alleviarle il dolore per la perdita della figlia di appena nove mesi, il marito iniziò a invitare nella loro casa alcuni poeti e intellettuali; tra i primi e più assidui, Massimo D'Azeglio e Tommaso Grossi, entrambi amici di Alessandro Manzoni, che ebbe così modo di conoscere anch'egli la giovane "contessina" e frequentarne il salotto. Non mancavano gli artisti, tra i quali quotidianamente il pittore Francesco Hayez, in quel salotto, la cui fama si diffuse presto in tutta la città e anche fuori. Nella cerchia degli intimi entrò anche Honoré de Balzac, che, giunto a Milano nel 1837, rimase fin da subito colpito dalla grazia e dall'amabilità della padrona di casa, tanto da inviarle lettere confidenziali ogni volta che si allontanava dalla città e, tornato in Francia, da dedicarle un racconto con la protagonista assai simile a lei. Il salotto della Maffei acquistò così un respiro internazionale, cui contribuirono poi il compositore ungherese Franz Liszt con la compagna Marie Flavigny d'Agoult, scrittrice e saggista, e la scrittrice francese George Sand. L'amicizia con Giuseppina Strepponi, moglie di Giuseppe Verdi, fece sì che anche il compositore stabilisse un solido e duraturo rapporto amichevole con Clara, la quale, a sua volta, lo fece incontrare con Manzoni. Col passare degli anni e il maturare degli eventi storici quel salotto da letterario-mondano si trasformò in letterario-patriottico, accogliendo, oltre che artisti e intellettuali, personaggi - uomini e donne – impegnati nell'attività risorgimentale, alcuni dei quali partecipi delle Cinque Giornate. Dopo una pausa dovuta al trasferimento a Locarno in seguito al ritorno degli Austriaci a Milano, la Maffei nel 1850 riaprì il suo salotto milanese aggiungendo alle amicizie consolidate intellettuali di nuova generazione, che si chiamavano Ippolito Nievo, Camillo e Arrigo Boito, Emilio Praga, Giosuè Carducci, Giovanni Verga.Ma a Milano un'altra figura femminile si distingueva per un'attiva partecipazione ai fermenti culturali, politici e sociali di quello stesso periodo. Parliamo dell'aristocratica Cristina Trivulzio di Belgioioso (1808-1871), scrittrice, giornalista ed editrice di giornali rivoluzionari.Figura particolarmente interessante quella della Trivulzio, la quale, pur essendo cresciuta in un ambiente tipico di quei tempi, dove alle donne erano concessi spazi limitati di libertà, anche nell'istruzione, seppe trovare in sé la capacità di distinguersi per coraggio, indipendenza di pensiero e impegno civile. Intanto, contravvenendo a regole scontate nel suo mondo, dopo solo quattro anni di matrimonio si separò di fatto dal marito, il principe Emilio Barbiano di Belgioioso, che aveva voluto sposare appena sedicenne pur essendo note le sue abitudini libertine. Nonostante il nonno materno rivestisse importanti incarichi per l' imperatore d'Austria, la giovane prese a frequentare persone coinvolte con i movimenti per la liberazione, rischiando più volte l'arresto, che sicuramente avrebbe provocato uno scandalo e perciò, forse, mai compiuto dagli austriaci, che pure non rinunciavano a spiarne costantemente le mosse. Sentendosi quindi minacciata, lasciò Milano per recarsi prima in Svizzera, poi in Francia, mentre la polizia austriaca sequestrava in Italia tutti i suoi beni. A Parigi prese ad ospitare nel suo salotto artisti e intellettuali, a scrivere articoli, a sostenere economicamente giornali patriottici, ad aiutare numerosi fuorusciti italiani.



Fanny Targioni Tozzetti

Dopo aver messo al mondo una bambina, della quale non fu rivelato il nome del padre, decise di tornare in una sua proprietà di famiglia a Locate, dove, avendo apprezzato in Francia le idee del socialismo utopistico di Charles Fourier, fondò un asilo per i figli di famiglie povere. Seguirono anni di studio e di partecipazione attiva, durante i quali maturò un orientamento verso la soluzione unitaria e monarchica, incontrando Cavour, Cesare Balbo, Tommaseo e fondando la rivista " Ausonio", che trattava questioni politiche, sociali ed economiche e ospitava saggi letterari. Trovandosi a Roma durante le Cinque Giornate di Milano, organizzò la partenza in piroscafo di duecento volontari per approdare a Genova e raggiungere la città lombarda; mentre successivamente si unì ai patrioti della Repubblica Romana e negli ospedali coinvolse dame aristocratiche, donne borghesi e perfino prostitute per svolgere compiti di assistenza infermieristica, all'epoca ancora inesistente. Dopo il fallimento della Repubblica Romana s'imbarcò con la figlia per la Turchia, dove fondò una colonia agricola per profughi italiani, guadagnandosi da vivere scrivendo articoli sulle condizioni dei paesi confinanti. Soltanto dopo la restituzione dei suoi beni nel 1855 fece ritorno in patria, dove, resa felice dal matrimonio della figlia e dalla proclamazione dell'Unità d'Italia, decise serenamente di lasciare ogni attività di natura politica, lasciando memoria del suo pensiero in numerosi scritti.Anche a Firenze, dove avevano già operato attivamente il salotto di Luisa di Stolberg-Gedern (1752-1824), la famosa contessa d'Albany amata intensamente da Vittorio Alfieri, e quello di Fortunata Sulgher Fantastici (1755-1824), poetessa arcadica col nome di Temira Parraside nonché amica e confidente di Vincenzo Monti, fece la propria parte il salotto prestigioso di Fanny Ronchivecchi Targioni Tozzetti (1801-1889), l' Aspasia invano amata da Giacomo Leopardi. La figura di Fanny si colloca sullo sfondo sociale della Restaurazione nel Granducato di Toscana e più tardi di Firenze capitale. Il matrimonio con Antonio Targioni Tozzetti, scienziato influente e autorevole, le permise di aprire il proprio salotto a intellettuali fiorentini e forestieri, come Massimo D'Azeglio, Gino Capponi, Pietro Giordani, Guglielmo Pepe, Giacomo Leopardi. Collezionista di autografi di letterati celebri e discreta pittrice, oltre che brava a interloquire amabilmente coi suoi ospiti, era circondata da numerosi ammiratori, che ne lodavano il grande fascino e la socievolezza; il che le procurava fama di donna leggera e facile agli amori. Le sue qualità di raffinata epistolografa appaiono evidenti nella sua corrispondenza e, in particolare, nel carteggio con Leopardi e l'amico di lui Antonio Ranieri, oggetto di numerosi studi e illazioni su un ipotetico triangolo amoroso, che, pur creando qualche ombra di ambiguità sulla sua persona, nulla tolgono però a quanto da lei rappresentato, come figura di rilievo, nell'ambiente culturale fiorentino dell'epoca.

Dopo aver messo al mondo una bambina, della quale non fu rivelato il nome del padre, decise di tornare in una sua proprietà di famiglia a Locate, dove, avendo apprezzato in Francia le idee del socialismo utopistico di Charles Fourier, fondò un asilo per i figli di famiglie povere

πIn questa panoramica sul ruolo assunto da alcune figure femminili nel promuovere nelle proprie case incontri tra letterati, pensatori e politici in uno dei periodi storici più importanti del nostro Paese non può mancare Laura Beatrice Oliva Mancini (1821-1869). L'amore per

le lettere e per la patria le era stata trasmesso dal padre, Domenico Simeone Oliva, il quale, essendo stato precettore dei figli del re Gioacchino Murat, al ritorno sul trono di Napoli di Ferdinando I di Borbone era stato costretto ad esiliare in Francia insieme alla sua famiglia fino alla morte del re, nel 1825. Laura Beatrice cominciò a scrivere poesie giovanissima, tra plausi e riconoscimenti, e grazie a questa sua passione ebbe modo di incontrare nella sede del periodico "Le ore solitarie" quello che sarebbe diventato nel 1840 suo marito, il nobile irpino Pasquale Stanislao Mancini, all'epoca direttore di quel giornale, poi noto avvocato, giurista e politico della sinistra democratica. Nonostante che da quel matrimonio sarebbero nati ben undici figli, due dei quali morti prematuramente, non venne mai meno al suo ideale femminile di moglie, madre e cittadina insieme. Se aveva composto le sue prime poesie ispirandosi a temi sentimentali, ben presto iniziò a provare interesse per argomenti di natura patriottica, esprimendo il proprio pensiero con toni che spesso rischiavano di apparire una sfida alle autorità governative. Terenzio Mamiani, che frequentava regolarmente casa Mancini, era un suo grande estimatore, tanto da far pubblicare a Parigi nel 1843 la sua prima raccolta di versi e da curarne la pubblicazione postuma col titolo significativo di "Patria e Amore". La sua vita non si svolse sempre a Napoli, ma per diverse circostanze – per aver partecipato col marito ai moti rivoluzionari del 1848 o per seguirne l'attività politica e gli incarichi istituzionali – continuò dappertutto, anche a Genova, a Firenze, a Torino, sulla stessa linea, seguendo i propri principi e le proprie ispirazioni e accogliendo, soprattutto grazie alle sue capacità organizzative e relazionali da padrona di casa, numerosi intellettuali insieme agli esuli napoletani: Carlo Poerio, Guglielmo Pepe, Camillo de Meis, Francesco De Sanctis, Antonio Scialoja … Alla città di Napoli rimase sempre intimamente legata – "*Mio primo amor, Napoli mia*!" scriveva - ma morì prematuramente a Fiesole a soli 48 anni compianta dagli amici più cari e ricordata come la voce femminile del Risorgimento napoletano.



Cristina Trivulzio
di Belgiojoso

Matteo Zarrella - Magistrato già Presidente del Tribunale di Lagonegro



ANNI '50: SULLO A LAPIO



Le mie prime impressioni su Fiorentino Sullo risalgono agli anni '50, al tempo dei primi anni di scuola elementare. In piazza era stato montato un palco. L'altoparlante intermezzava la musica per annunciare l'arrivo di Fiorentino Sullo. La gente si accalcava dinanzi al palco; per i ragazzini era facile incunearsi, passare avanti, mettersi ai primi posti, accovacciarsi a terra.

Sul palco, dalla parte retrostante, su scale improvvisate, salirono le "Autorità" del paese, Fiorentino Sullo tra loro. Si avvicendarono gli oratori per presentarlo come il politico da votare e far votare, e tutti, quelli del palco e quelli in piazza, volgevano lo sguardo verso di lui che, immobile, mostrava un volto pacioso, pretesco. Tutt'altro, quando prese la parola. Un discorso veemente con un tono deciso che s'incentrava su una domanda che lanciò, come una sfida, sull'uditorio: "Volete avere nel vostro paese acqua e fognatura? Sì? ed allora votatemi!".

La scena terminò in un tripudio di battimani e di grida d'evviva. Sullo sparì da dietro il palco mentre un altoparlante intonava l'inno "O Bianco Fiore".

La promessa sarà mantenuta. La provincia di Avellino si potrà servire di fognatura e di acqua pubblica sgorgante copiosa da fontane pubbliche e da rubinetti di casa. Acqua pubblica che si fa Istituzione: nasce l'Istituto dell'Alto Calore.

Fiorentino Sullo, intraprendente Ministro della Pubblica Istruzione e dei Lavori Pubblici. Uno dei Padri Costituenti. Grazie a lui, passa per Avellino l'autostrada. Non soltanto politico: un intellettuale che aveva dialogato con Dorso. In Parlamento, si era trovato al cospetto di Benedetto Croce. L'avvocato D'Amore mi confidò che davanti a Croce i Parlamentari s'inchinavano a baciargli a mano. Sullo aveva lo sguardo levato in alto con ambizione di statista, di dare una svolta alla Storia con innovatrici riforme. Nel frattempo gli sfuggiva la "base" di quanti scalpitavano sotto di lui con la voglia di succedergli. Da qui il declino umano e politico. Il cambio di residenza, da Avellino a Salerno, quasi un esilio; il cambio di partito, dalla Democrazia Cristiana di cui era stato uno dei fondatori, al partito del PSDI. Uno snaturamento. Infine, una inesorabile solitudine.

Gli dobbiamo gratitudine per quel che ha fatto per l'Italia e, in particolare per l'Irpinia, con il rimpianto per quel che avrebbe potuto fare.



TREVICO-TORINO UN FILM “POVERO MA VERO”

Paolo Speranza - Docente - Direttore di CinemaSud



Nella filmografia di Ettore Scola Trevico-Torino. Viaggio nel Fiat-nam (1973) è uno dei titoli più citati ma meno visti, sicuramente il più bisognoso di restauro per poter raggiungere un pubblico più vasto. Al tempo stesso, è uno dei film di Scola più apprezzati dalla critica cinematografica e tuttora circondato da una diffusa attenzione. Lo conferma la recente pubblicazione di due saggi dedicati a Trevico-Torino, entrambi a firma di Paolo Speranza, collaboratore del nostro giornale e storico del cinema, su riviste prestigiose come “CineCritica” (periodico del SNCCI: Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani) e “Infiniti Mondi”, bimestrale di impegno politico e culturale diretto dal dirigente della sinistra meridionale Gianfranco Nappi, che nei numeri in edicola trattano rispettivamente l’analisi del film di Scola e il dibattito nazionale suscitato alcuni anni dopo da un intervento di Eugenio Scalfari. Nell’articolo seguente il “Corriere dell’Irpinia” approfondisce il contesto meridionale e irpino in cui maturò il film militante e meridionalista di Ettore Scola.

Fin dalle scene iniziali di *Trevico-Torino*, girate da Ettore Scola alla stazione ferroviaria di Porta Nuova, nel capoluogo piemontese, c’è già tutta l’”anima” di questo film particolare (sia nell’attività di Scola che nella storia del cinema italiano), che con il passare degli anni vede crescere sensibilmente l’interesse di spettatori e studiosi, anche all’estero, per il suo valore storico-documentario più che per la resa artistica.

Lo stesso regista, del resto, aveva concepito questo film come un atto di militanza politica, e pur di realizzarlo non esitò ad affrontare una serie di difficoltà, innanzitutto di ordine finanziario, tanto che il film, girato nel ’71, uscì (in poche sale e nei circuiti dell’Arci) soltanto due anni dopo.La qualità tecnica non eccelsa; la scelta dei volti da riprendere in primo piano; la registrazione dal vivo e in presa diretta; le inquadrature nel classico stile da documentario: tutto ci riporta all’estetica del “cinema-verità” e rivela il carattere indipendente e low budget di Trevico-Torino, attraverso il quale Ettore Scola voleva portare all’attenzione



La locandina del film Trevico - Torino

nazionale, coniugandole già nel titolo, due questioni drammatiche e cruciali dei primi anni Settanta: la condizione operaia nelle fabbriche del Nord e l’emigrazione ininterrotta dalle campagne del Sud verso il “triangolo industriale”, in primo luogo a Torino, verso il “miraggio Fiat”.Il titolo completo del film (Trevico-Torino. Viaggio nel Fiat-nam), vuole inoltre esprimere, attraverso un gioco di parole non molto originale ma di immediato impatto, il parallelismo tra l’evento bellico più doloroso e “mediatico” dell’epoca e la battaglia per il lavoro e i diritti che accomunava le masse operaie nella città della Fiat, luogo-simbolo dell’”autunno caldo sindacale” nel 1969, e il popolo contadino e proletario del Mezzogiorno che in quegli anni faceva esplodere la sua rabbia sociale da Reggio Calabria a L’Aquila, da Avola a Battipaglia, a stento repressa sotto i colpi della Celere. Per queste ragioni il film è interamente ambientato a Torino, ma i protagonisti sono i lavoratori e i disoccupati venuti dal Sud, ospiti necessari ma indesiderati di una città nella quale si sentivano estranei e marginali, ghettizzati nelle periferie create su dal nulla e prive di servizi o costretti a passare la loro giornata tra la fabbrica, gli autobus e, per i più volenterosi, le scuole serali. È la Torino della Fiat padrona, del “non si affittano case ai meridionali”, della Juventus che la famiglia Agnelli imbottisce di calciatori meridionali per concedere una parentesi di svago e un riflesso di orgoglio identitario ai suoi nuovi operai.Fra questi c’è Fortunato, il giovane ingenuo e smarrito venuto da Trevico, nel “profondo Sud”, che la macchina da presa comincia a seguire (quasi alla maniera del “pedinamento” neorealista teorizzato da Zavattini) dall’arrivo a Porta Nuova fino alla scena finale, a giudizio della critica la meno riuscita ma per il pubblico forse la più memorabile.Il nome del protagonista, come il titolo del film, è tutt’altro che casuale, ma anzi carico di una valenza simbolica: Trevico, come tutti sanno (almeno nella nostra Irpinia), è il paese natale del regista, che vuole così esprimere non solo un legame affettivo con la terra d’origine ma anche la partecipazione “politica” e ideale al suo destino di emigrazione e all’ansia di riscatto; e il nome Fortunato, con







Manifesto Trevico-Torino
Sotto: Infiniti Mondi, cover e Cinecritica, cover

ogni evidenza, è connotato da un'amara autoironia che, per contrasto, dovrebbe indurre gli italiani del Sud e del Nord alla consapevolezza di una condizione esistenziale e lavorativa tutt'altro che privilegiata bensì, al contrario, alienante se non proprio disumana.La Torino signorile e monumentale, quella dei caffè eleganti e dei parchi verdi sul Po, nel film non compare o resta sullo sfondo. La Torino filmata da Ettore Scola, quella in cui vivono e lavorano Fortunato e i suoi compagni, è la città grigia e umida delle stazioni e dei bar di periferia, o quella inquinata e assordante dei capannoni industriali, delle aree di stoccaggio e dello smaltimento rifiuti: è il volto più triste e spesso squallido della metropoli piemontese, quello che da decenni raccontava il giornalista Diego Novelli, capo della redazione torinese de "l'Unità", il diffuso quotidiano del Pci, che Scola volle al suo fianco come sceneggiatore. La macchina da presa si tiene lontana dal centro storico, per una scelta di Scola e Novelli, e resta fuori anche dai cancelli della Fiat, per decisione della casa automobilistica che, come aveva fatto nove anni prima per il film Omicron di Ugo Gregoretti, negò a Scola il permesso di effettuare riprese in fabbrica. Finisce così che in Trevico-Torino alle location vengano preferiti i dialoghi (quelli fra gli operai, fra i vecchi e nuovi emigrati, fra i poveri i di Torino e quelli sopraggiunti dal Sud) e che il regista, non potendo narrare per immagini il mondo della fabbrica e il potere capillare della Fiat, sposti la sua attenzione sul vissuto quotidiano dei lavoratori immigrati, sulla loro visione della città, sui riflessi psicologici e culturali dell'inedita condizione in cui si trovano a vivere. Il dialogo più lungo, insistito, a tratti persino ridondante, è quello tra Fortunato (l'attore Paolo Turco, uno dei pochi professionisti) e Vittoria (Vicky) Franzinetti, giovane militante di Lotta Continua, nel film come nella vita, figlia della borghesia torinese che si è votata alla causa degli operai e degli immigrati meridionali, rivelando tuttavia una visione politica tanto solidale quanto schematica e velleitaria. Quella tra Fortunato e Vicky è la storia di una liaison impossible, metafora di una distanza culturale pressochè incolmabile fra movimento studentesco e classe operaia,



fra Nord e Sud, nella quale tuttavia resta aperto uno spiraglio di dialogo grazie alla generosità di lei, e alla disponibilità di lui a confrontarsi (diversamente da molti suoi compagni più anziani) con una realtà ed una prospettiva nuove.La fedeltà ad un contesto reale e poco conosciuto dal grande pubblico e la passione meridionalista di Ettore Scola risultarono da subito i pregi maggiori di Trevico-Torino, anche a giudizio dei critici fino ad allora più severi verso il regista irpino, come Morando Morandini (che lo definì "un piccolo film che merita rispetto") e Goffredo Fofi, che riconobbe a Scola il coraggio "di spostarsi dalla visione romana della realtà italiana verso la periferia; nello scoprire quantomeno una dimensione documentaria e di denuncia a partire da facce vere e strade vere; nel dire cosa è Torino oggi". E tutti i critici più autorevoli, a cominciare da Alberto Moravia su "L'Espresso", apprezzarono l'ispirazione e la forza espressiva di questo film "povero", autoprodotto da una cooperativa di lavoro e girato in formato 16 millimetri.Cinque anni dopo la "prima" a Torino, il film di Scola approdò anche sui canali Rai, conquistandosi un'audience importante e un editoriale su "la Repubblica" del direttore Eugenio Scalfari, grato a Scola e alla Tv di Stato perché "non era mai accaduto che una fotografia così cruda di quella realtà

Il manifesto

entrasse nelle case di milioni di italiani con la forza dell'immagine". Nel frattempo, tuttavia, quella realtà così triste e problematica documentata nel film non era rimasta del tutto immutata. Due anni dopo l'uscita del film Diego Novelli, che ne aveva scritto la sceneggiatura insieme a Scola, era diventato sindaco di Torino: il primo, e più popolare, sindaco di un'amministrazione di sinistra, che trasformò in maniera più democratica e solidale la fisionomia di Torino ed il rapporto fra il centro e le periferie. E contemporaneamente la Fiat, su pressione dei sindacati operai e delle principali forze politiche di sinistra e di centro, aveva aperto un grande stabilimento proprio in Irpinia, a Grottaminarda, a pochi chilometri da Trevico. Si realizzava così in qualche misura il sogno che in maniera appassionata e rabbiosa, nella convulsa scena finale del film, il giovane Fortunato confidava nella lettera ai suoi familiari rimasti nel Sud: porre fine all'emigrazione verso il Nord industriale, portando invece le fabbriche nelle aree più povere del Mezzogiorno. Un risultato che maturò per la convergenza in senso meridionalista dei sindacati, della politica e della migliore cultura italiana. Il declino recente degli uni e delle altre contribuisce a rendere, di nuovo, drammaticamente attuale lo scenario che Ettore Scola svelò all'Italia con Trevico-Torino.

Alfonso Leo - Psicoanalista



Società

DUE BIGLIETTI NELLA TASCA DI MIO MARITO

Comincia con un guasto domestico. In una serie giapponese che si è appena conclusa, e che ha un titolo che sembra una distrazione, Finché la maglietta non si asciuga, il filtro dell'asciugatrice si buca. Il marito suggerisce alla moglie una lavanderia a gettoni poco lontano da casa. Lei ci va, infila il bucato nell'asciugatrice e, mentre aspetta, conosce un vicino. Da quel guasto, e soprattutto da quell'attesa, dipende tutto ciò che accade dopo.

La situazione di partenza è di una normalità quasi irritante. Sakiko lavora in una casa editrice e chiude il numero il terzo venerdì di ogni mese. Quel giorno resta in redazione fino a tardi, sempre. Suo marito Mitsuru gestisce un piccolo caffè e il giorno di chiusura del caffè è il venerdì. I loro giorni liberi non coincidono quasi mai. Si dividono le faccende, si sostengono, si vogliono bene. Poi un pomeriggio d'estate un autobus di linea esce di strada in montagna. Muoiono tutti i passeggeri tranne uno, Mitsuru, che però non viene trovato: non è morto e non è vivo, è disperso. Sullo stesso autobus viaggiava la moglie del vicino conosciuto in lavanderia.

Da lì affiora un segreto e ha a che fare proprio con quel giorno. I due si incontravano il terzo venerdì, quando lei era chiusa in redazione e il caffè di lui era chiuso, e si incontravano nella stessa lavanderia a gettoni: si salutavano, chiacchieravano, restavano lì finché la maglietta non si asciugava. Mi interessa meno il colpo di scena della sua geografia. Il segreto, in questa storia, non si nasconde in una zona d'ombra: si nasconde in una casella del calendario coniugale, quella in cui i due, per ragioni rispettabili e note a entrambi, non possono stare insieme. Non c'è una bugia all'origine. C'è un orario. E chi ascolta le persone per mestiere lo sa: i segreti, nelle coppie, hanno quasi sempre un orario. Il martedì della palestra, la domenica dai genitori, il giovedì che finisce sempre più tardi del previsto. Nessuno mente,

Una serie giapponese racconta un tradimento che non c'è stato, e un oggetto che significa una cosa e poi il suo contrario. Per capirlo serve un tempo che nessuno vuole concedersi.



perché nessuno domanda.

A questo punto la serie mette in campo due oggetti ed è la ragione per cui vale la pena scriverne. Dalla tasca della giacca del marito esce una coppia di biglietti per i fuochi d'artificio; fra le cose della donna morta, una coppia di biglietti per l'acquario. Il ragionamento si fa da sé ed è ovvio: lei non sopporta i fuochi, lui non sopporta l'acquario, dunque quei biglietti erano per qualcun altro. È la prova che mancava, e per metà stagione tutti, personaggi e spettatori, la trattano come tale.

Nell'ultima puntata i biglietti tornano e ribaltano tutto. Non c'era nessuna relazione. I posti per i fuochi il marito li aveva presi per lei, dopo aver cercato una tribuna raggiungibile senza attraversare la folla e con i sedili abbastanza distanziati perché lei potesse reggere la serata. I biglietti per l'acquario li aveva comprati la donna per andarci con suo marito. Ciascuno dei due aveva preso un biglietto per una cosa che l'altro detestava e aveva passato del tempo a studiare il modo di rendergliela sopportabile.

Qui c'è una definizione dell'amore che non è quella che ci si aspetta. Amare non è dare all'altro ciò che gli piace: è farsi carico di ciò che non riesce a sopportare, e cercargli un posto dove possa starci. Ma c'è di più, ed è il motivo per cui quei due cartoncini valgono l'intera storia. Lo stesso oggetto è insieme la prova del tradimento e la prova dell'amore. Nell'oggetto non c'è niente che decida: decide il sapere di chi lo trova. Per settimane quei biglietti hanno significato una cosa e alla fine ne significano l'opposto, senza che nessuno li abbia toccati. Chiunque abbia frugato almeno una volta nelle tasche di qualcuno sa che questa non è una trovata da sceneggiatore.

Perché una casella del calendario resti intatta per anni, però, occorre che qualcuno accetti di non guardarla. Lo psicoanalista giapponese Osamu Kitayama ha studiato una clausola che ritorna nelle fiabe del suo paese, il divieto di guardare: la gru che, presa forma di donna, tesse a porte chiuse e chiede di non essere osservata, Urashima Tarō che apre la scatola che gli era stato detto di non aprire. Chi guarda non scopre la verità: la perde. Quelle fiabe hanno messo per iscritto una clausola che le nostre lasciano implicita, e che nei nostri matrimoni funziona identica.

Molti spettatori hanno trovato irritante la protagonista, la sua compostezza, la decisione di sopportare: ma quella compostezza è il lavoro che una persona compie ogni giorno per tenere in piedi la casella vuota del calendario. Freud e, dopo di lui, Lacan hanno insistito su un punto che continua a sembrare ingiusto: non sapere non è sempre una mancanza di informazioni, è spesso un investimento attivo, una passione come l'amore e come l'odio. E non è viltà: è spesso l'unica forma in cui, in un certo anno della vita, un legame può continuare a esistere.

Resta il titolo, che è la cosa più intelligente di tutte. Non nomina i personaggi, non nomina il tradimento, non nomina il lutto: nomina una durata. Il tempo che occorre a un capo di cotone perché l'acqua evapori. Un'ora, forse due, dipende dall'aria. Ed è esattamente il tempo di cui nessuno, quando la vita gli crolla addosso, vuole disporre. Davanti a una rivelazione che non si può più ignorare ci sono tre momenti: l'istante in cui si vede, fulmineo, quello in cui si decide, altrettanto rapido e in mezzo il tempo che serve per capire, l'unico che abbia spessore, quello in cui non si può più fingere di non aver visto e non si può ancora concludere. È il tempo che tutti cercano di saltare. La fretta di concludere, del resto, non è impazienza: è angoscia. Si conclude per non restare nell'incertezza, e si paga quella fretta per anni, indifferentemente con un divorzio immediato o con un perdono immediato, che sono due modi di non attraversare l'intervallo.

Non a caso la serie finisce rifiutando due volte di concludere. Lei porta al marito il modulo per la richiesta di divorzio, lui lo firma, e non sapremo mai se quel modulo venga depositato: la separazione è scritta, datata e sottoscritta, e resta in un cassetto. Poi i due passano una giornata a lavare e stendere tutto quello che hanno in casa e, perché quella giornata non finisca, cominciano a barare: lei spruzza di nascosto acqua sui panni già stesi, e lui, senza dirle niente, fa la stessa cosa. Infine suona il campanello, la maglietta è stesa sul balcone, lei va ad aprire e dice «bentornato» prima ancora di vedere chi c'è. La porta si apre su qualcuno che non ci viene mostrato.

Non è un lieto fine, ed è molto meglio di un lieto fine. Quello che finisce, in quella casa, è l'amore come garanzia, quello che permette di dire «conosco mio marito». Quello che comincia è l'amore come contingenza: non una necessità che si mantiene da sé, ma un caso che si è scritto e che, per restare scritto, va rifatto ogni volta. Nessuno sa che cosa fa davvero la persona con cui vive e la questione non è procurarsi finalmente quel sapere. È accorgersi che in ogni legame c'è un terzo venerdì, una zona che non ci appartiene e non ci apparterrà mai. Amare non consiste nel cancellare quella casella del calendario: consiste nel farci i conti, e nel restare.

Rosa Bianco - Docente Miur (Na)





GIOVANNA GULLI, LA SCRITTURA CONTRO LA MISERIA E L'INGIUSTIZIA

Una voce radicale della letteratura calabrese, capace di raccontare la condizione femminile del Mezzogiorno senza indulgenze né consolazioni

La grande letteratura riesce a restituire soltanto in parte alcune esistenze: vite consumate prima che il tempo conceda loro la possibilità di compiersi, talenti rimasti ai margini, parole che raggiungono i lettori quando chi le ha scritte non può più difenderle. La vicenda di Giovanna Gulli appartiene a questa storia dolorosa, nella quale la vocazione letteraria si confronta con la povertà materiale, l'esclusione sociale e gli ostacoli imposti alle donne, che aspirano a conquistare uno spazio autonomo nella cultura.

Nata a Reggio Calabria il 5 novembre 1911 e morta a Milano il 17 agosto 1939, Giovanna Gulli visse meno di trent'anni. La sua biografia, ricostruibile attraverso testimonianze non sempre concordanti, è legata soprattutto a un'opera narrativa di notevole intensità: "Caterina Marasca", pubblicata postuma da Garzanti nel 1940, con un'introduzione di Leonida Rèpaci, e riproposta da Rubbettino nel 2006. Accanto al romanzo, la sua produzione comprende i racconti "Memmo"e "Un cane", pubblicati sulla rivista Il Convegno.

La distanza fra la morte dell'autrice e la pubblicazione del suo libro restituisce, già di per sé, il destino di una voce che dovette lottare per essere ascoltata. Giovanna non ebbe il tempo di costruire una carriera letteraria nel senso consueto del termine, né di assistere alla circolazione della propria opera. Eppure, nelle pagine che ci ha lasciato, emerge uno sguardo capace di osservare gli esseri umani nel punto in cui la necessità economica, la sopraffazione e l'ipocrisia sociale mettono a nudo le contraddizioni della convivenza.

La sua riscoperta si inserisce pienamente nel Panorama letterario femminile del Sud Italia: un percorso che non intende soltanto recuperare nomi dimenticati, ma riconoscere le forme, attraverso cui le scrittrici meridionali hanno raccontato il proprio tempo, denunciandone le ingiustizie e mettendo in discussione le gerarchie che regolavano la vita delle donne.

La storia personale di Giovanna Gulli conosce una brusca frattura. Figlia maggiore di una famiglia inizialmente benestante e primogenita di sei figli, dovette confrontarsi con il tracollo finanziario del padre. Alla sicurezza economica subentrarono la necessità di lavorare e l'urgenza di contribuire al sostentamento familiare. La ricerca di un impiego a Reggio Calabria non ebbe esito; si trasferì quindi a Messina insieme alla sorella Carmen, trovando lavoro in un'agenzia giornalistica.

La precarietà non fu per lei una condizione astratta da osservare a distanza. Entrò concretamente nella sua esistenza, modificandone le possibilità e imponendole scelte difficili. Le ricostruzioni biografiche riferiscono anche di molestie subite sul luogo di lavoro, circostanza che contribuì alla decisione di lasciarlo. La scrittrice si trasferì successivamente a Milano, nella speranza di trovare un ambiente più favorevole al proprio progetto letterario.

La grande città, tuttavia, non rappresentò la promessa di emancipazione immaginata. La scrittrice conobbe l'isolamento, la fame e la difficoltà di inserirsi stabilmente nei circuiti culturali. La vicinanza agli ambienti intellettuali non le garantì né un reddito sicuro, né il riconoscimento necessario a vivere del proprio lavoro.

In questa vicenda il dato biografico assume un significato che supera il caso individuale. La scrittura richiede tempo, studio e condizioni minime di sopravvivenza; per chi è costretto a scegliere fra il bisogno immediato e la propria vocazione, persino il diritto di creare diventa un privilegio difficile da conquistare. La storia di Giovanna Gulli rende visibile questa disuguaglianza: il talento non basta, da solo, a garantire le condizioni necessarie perché un'opera possa nascere, circolare ed essere riconosciuta.

Il centro della produzione di Giovanna Gulli è Caterina Marasca, romanzo nel quale l'esperienza individuale si trasforma in uno strumento di osservazione della società. La protagonista non coincide semplicemente con l'autrice: è una figura letteraria autonoma, attraverso cui prendono forma le tensioni di un mondo che tende a confinare le donne nella dipendenza economica, nella precarietà e nella marginalità.

La forza del libro risiede nella scelta di non addolcire la miseria. La povertà non è uno sfondo pittoresco, né un espediente per suscitare una facile commozione. È una condizione che invade i corpi, limita le possibilità, condiziona i rapporti e costringe i personaggi a misurarsi con bisogni primari. La fame diventa esperienza fisica, umiliazione, paura e perdita di prospettive. Il realismo di Giovanna Gulli è crudo proprio perché non concede alla sofferenza una compensazione narrativa rassicurante. La dignità individuale non basta a proteggere dalla sopraffazione e la forza morale non cancella automaticamente le disuguaglianze. La scrittrice osserva le conseguenze della povertà e i meccanismi sociali che la perpetuano, lasciando emergere una realtà nella quale le possibilità di riscatto sono drammaticamente limitate.

Il titolo porta in primo piano il nome di una donna, restituendole una centralità narrativa che la società descritta tende a negarle. Caterina non è soltanto una vittima delle circostanze: attraverso di lei prende forma una protesta contro le convenzioni, i privilegi e le pretese di un ambiente che giudica le donne senza riconoscerne pienamente l'autonomia.

L'elemento autobiografico non chiude il romanzo entro i confini della confessione. Al contrario, lo apre a una dimensione collettiva. L'esperienza personale diventa una lente attraverso cui osservare il destino di molte altre donne, soprattutto quando la mancanza di mezzi economici si combina con una struttura sociale che concede loro poche alternative.

La denuncia di Giovanna Gulli riguarda una società nella quale la donna rischia di essere considerata in funzione del proprio corpo, della propria disponibilità o del vantaggio che altri possono ricavarne. La subordinazione femminile non si manifesta soltanto nelle dichiarazioni esplicite di superiorità maschile: agisce anche attraverso il controllo delle risorse, la dipendenza economica, le umiliazioni quotidiane e la difficoltà di sottrarsi a rapporti di potere arbitrari.

Per una donna povera, il margine di scelta si restringe ulteriormente. La necessità di lavorare può esporla a ricatti; la mancanza di protezioni rende più difficile denunciare gli abusi; l'assenza di autonomia economica può trasformare ogni decisione in un rischio. La condizione femminile, nella prospettiva che emerge dal romanzo, non può quindi essere separata dalla questione sociale. È proprio questa intersezione a rendere significativa la scrittura della Gulli. La sua protesta non si limita a rivendicare un riconoscimento individuale: porta in primo piano un sistema di relazioni nel quale la povertà e il potere maschile si rafforzano reciprocamente. La donna priva di mezzi propri è più esposta alla dipendenza; quella che prova a sottrarsi alle regole imposte può essere isolata, giudicata o esclusa dagli ambienti che controllano il lavoro e la rispettabilità.

La critica ha riconosciuto in Caterina Marasca un'opera significativa nella rappresentazione della questione femminile e nell'emersione di una coscienza di emancipazione. Non occorre trasformare Giovanna Gulli in una teorica del femminismo, per riconoscere la portata della sua scrittura. Il suo valore consiste anche nell'aver portato sulla pagina esperienze e contraddizioni che la cultura dominante tendeva a lasciare ai margini.

La letteratura, in questo caso, non offre una dottrina, ma rende visibile una realtà e obbliga chi legge a misurarsi con essa.

La Calabria di Giovanna Gulli non è un paesaggio da cartolina, né una terra ridotta a una somma di tradizioni da celebrare. È uno spazio sociale attraversato da disuguaglianze, disoccupazione e fragilità economiche, nel quale le strutture familiari e le convenzioni possono trasformarsi in strumenti di protezione, ma anche in dispositivi di controllo.



Opera d Lèon Frèdèric

Questa rappresentazione assume un significato particolare nel contesto storico del primo Novecento e del fascismo. Mentre la retorica pubblica esaltava la grandezza nazionale e la compattezza della società, la vita concreta di molte famiglie era segnata da privazioni e mancanza di opportunità. La narrativa di Giovanna Gulli si confronta con la distanza fra immagine ufficiale e realtà quotidiana, facendo emergere ciò che il discorso celebrativo non era disposto a mostrare.

Il Mezzogiorno che affiora dalle sue pagine non viene assolto né condannato in blocco. È rappresentato attraverso rapporti di classe, dinamiche familiari e comportamenti individuali. La miseria non è attribuita a una presunta natura dei meridionali, ma osservata nelle condizioni materiali e nelle gerarchie che la producono e la rendono persistente.

Questo sguardo distingue il realismo della scrittrice dalla rappresentazione folcloristica. Il mondo popolare non viene idealizzato come deposito di autenticità e bontà; al tempo stesso, la povertà non diventa una colpa morale dei poveri. La narrazione mette in luce la complessità degli ambienti descritti e le responsabilità di chi esercita il potere senza assumersi il peso delle conseguenze.

La sua scrittura si inserisce così in una tradizione meridionale attenta alle ferite sociali, ma lo fa da una posizione peculiare: quella di una giovane donna che sperimenta direttamente l'insicurezza economica e la difficoltà di ottenere ascolto. Il suo sguardo non è quello di chi osserva la miseria dall'esterno. È uno sguardo coinvolto, esposto, che conosce il costo della precarietà. La prosa di Giovanna Gulli è ricordata per il realismo crudo e per una lingua immediata, talvolta irregolare, non sempre disciplinata secondo le convenzioni narrative più consolidate. Caterina Marasca presenta una struttura composita, nella quale la narrazione si intreccia con forme diaristiche, dialoghi rivolti direttamente al lettore, digressioni ed elementi autobiografici.

Questa pluralità di registri non va necessariamente considerata una deliberata sperimentazione d'avanguardia. È più prudente riconoscervi una scrittura nella quale il bisogno di raccontare preme sulla forma e ne incrina talvolta la linearità. L'energia narrativa nasce anche da questa tensione: la pagina sembra cercare una struttura capace di contenere una materia umana troppo dolorosa per essere ricondotta a un ordine rassicurante.

La crudezza non è un ornamento stilistico, ma una scelta di sguardo. Quando la realtà è fatta di fame, sfruttamento e dipendenza, una lingua eccessivamente levigata rischia di attenuarne la violenza. Gulli, invece, si avvicina alle esistenze dei suoi personaggi senza proteggerle con una patina sentimentale.

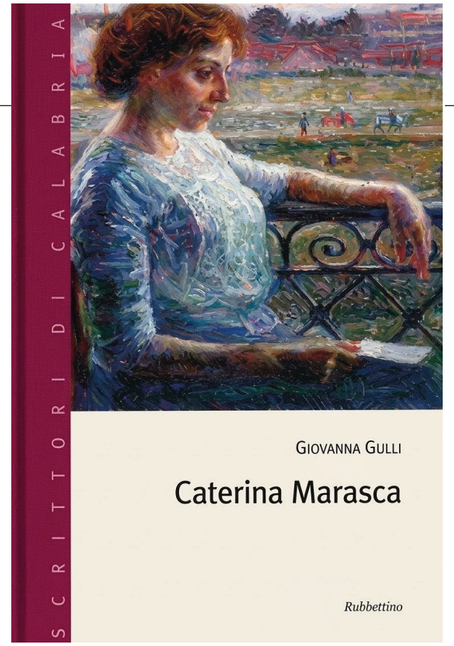
La prosa di Giovanna Gulli è ricordata per il realismo crudo e per una lingua immediata, talvolta irregolare, non sempre disciplinata secondo le convenzioni narrative più consolidate

Il confronto con il realismo europeo, da Giovanni Verga a Émile Zola, può aiutare a comprendere il più ampio orizzonte di una narrativa attenta alle condizioni materiali e ai rapporti sociali, senza per questo ridurre Gulli a un'imitatrice di modelli già affermati. La sua voce nasce da un'esperienza storica e personale specifica, dalla necessità di raccontare un mondo conosciuto direttamente.

Accanto a Caterina Marasca, due racconti contribuiscono a delineare il mondo narrativo di Giovanna Gulli: Memmo e Un cane, pubblicati sulla rivista Il Convegno. In Memmo, il protagonista è un bambino povero, abbandonato a se stesso e immerso in un ambiente degradato. La sua fragilità si intreccia con quella di un contesto incapace di proteggerlo. Il racconto non si limita a descrivere una condizione individuale: mette in discussione l'indifferenza di una società che lascia crescere i più vulnerabili senza offrire loro strumenti per comprendere e trasformare la propria realtà.

La durezza della rappresentazione non risparmia gli adulti, né idealizza la famiglia come spazio necessariamente sicuro. Anche coloro che dovrebbero offrire cura e protezione sono segnati dalla miseria e dalla degradazione dell'ambiente in cui vivono. Ne emerge un quadro nel quale la sofferenza rischia di trasmettersi da una generazione all'altra e l'infanzia non costituisce una zona franca rispetto alla violenza sociale. Diversa, ma legata a una sensibilità affine, è la prospettiva di Un cane. Il racconto segue Tuffolo, un cagnolino sottoposto alla brutalità degli esseri umani, che tenta di comprendere il mondo circostante. Attraverso il punto di vista dell'animale, Gulli capovolge la gerarchia consueta fra chi osserva e chi viene osservato. Il cane diventa una presenza capace di suscitare interrogativi sulla crudeltà, sulla solitudine e sull'incoerenza dei comportamenti umani.

La vulnerabilità di Tuffolo rivela una verità scomoda: la capacità di ragionare non garantisce la bontà, così come la posizione di superiorità non conferisce il diritto illimitato di esercitare vio-



lenza. Il bambino e l'animale condividono, pur nelle loro differenze, una condizione di dipendenza che rende evidente la responsabilità di chi detiene il potere.

I due racconti ampliano dunque lo sguardo dell'autrice. Il suo interesse non si ferma alla protagonista femminile o alla denuncia della subordinazione, ma si estende alle creature esposte all'abbandono e alla sopraffazione. La letteratura diventa il luogo in cui anche le esistenze considerate marginali acquistano visibilità.

Il trasferimento a Milano rappresentò per Giovanna Gulli la ricerca di una possibilità. La città concentrava editori, giornali e intellettuali; sembrava offrire un ambiente nel quale una giovane scrittrice avrebbe potuto trovare interlocutori e portare a compimento il proprio progetto. Ma la prossimità ai luoghi della cultura non equivale necessariamente all'accesso alla cultura stessa. Qui la scrittrice riuscì a pubblicare racconti e a scrivere testi per trasmissioni radiofoniche destinate ai ragazzi, ma queste attività non le garantirono condizioni economiche sufficienti. Il romanzo incontrò difficoltà editoriali mentre la sua salute peggiorava. Le ricostruzioni biografiche riferiscono che riuscì a correggere le bozze di Caterina Marasca, senza vivere abbastanza da vedere il volume in libreria. Morì di tubercolosi polmonare in condizioni di grave indigenza. La sua morte non può essere trasformata in una leggenda romantica sull'artista consumata dalla propria vocazione. Sarebbe un modo per rendere accettabile ciò che, invece, dovrebbe interrogare la coscienza collettiva. La fame non è il prezzo inevitabile del talento; la malattia non è una prova necessaria dell'autenticità artistica; l'esclusione non conferisce automaticamente grandezza a un'opera.

Nel panorama letterario femminile del Sud Italia, Giovanna Gulli occupa una posizione singolare. La sua opera è limitata nel numero, ma incisiva nella materia; la sua biografia è segnata da difficoltà che documentano il nesso fra condizione sociale e possibilità di espressione

La vicenda di Giovanna Gulli mostra piuttosto quanto fragile possa essere il rapporto fra talento e riconoscimento quando mancano risorse, protezioni e opportunità. La cultura non è un mondo separato dalle condizioni materiali: dipende anch'essa da reti di relazioni, disponibilità economiche e possibilità di accedere agli editori e ai lettori. Per chi proviene da una condizione marginale, ogni porta chiusa può avere conseguenze che vanno ben oltre la delusione professionale.

La pubblicazione postuma del 1940 salvò il romanzo dall'oblio immediato, senza poter restituire all'autrice il tempo e le condizioni che le erano mancati. La riproposta del 2006 ha offerto una nuova occasione di lettura e di studio, contribuendo a riportare la scrittrice nel panorama della letteratura calabrese.

Nel Panorama letterario femminile del Sud Italia, Giovanna Gulli occupa una posizione singolare. La sua opera è limitata nel numero, ma incisiva nella materia; la sua biografia è segnata da difficoltà che documentano il nesso fra condizione sociale e possibilità di espressione. Caterina Marasca, insieme ai racconti Memmo e Un cane, consente di avvicinarsi a una scrittura che non idealizza il mondo popolare e non attenua la violenza delle disuguaglianze.

Riscoprirla significa tornare ai testi, leggerli nella loro complessità e collocarli nel contesto storico da cui provengono. Significa anche distinguere il valore dell'opera dalla suggestione della biografia: la morte prematura può attirare l'attenzione, ma è la qualità della scrittura a giustificare la permanenza di un'autrice nella memoria letteraria.

La letteratura femminile meridionale non è una sezione secondaria della storia culturale italiana. È uno dei luoghi nei quali si sono manifestate, spesso in condizioni difficili, forme originali di osservazione della società, di interrogazione della libertà e di denuncia delle gerarchie. Giovanna Gulli ne rappresenta una voce aspra e vulnerabile, la cui esperienza invita a guardare oltre i confini dei repertori più frequentati.

Fiorenzo Iannino - Docente e sotrico



ANNI 50, SCAMPITELLA IN LOTTA PER I CONFINI



Trevico

Nel 1948 fu istituito il comune di Scampitella, fino ad allora popolosa frazione di Trevico. La definizione dei nuovi confini non fu semplice. Fu così che le contrade rurali di San Giuseppe, Cotugno e Lungarella, molto vicine al nuovo comune, rimasero annesse allo storico capoluogo. Per questo, il 27 settembre 1951, settanta cittadini della zona firmarono una istanza di aggregazione a Scampitella, cui si sentivano legati da "vincoli etnici, naturali e topografici" oltre che ecclesiastici ("dipendiamo da oltre cento anni dalla giurisdizione parrocchiale del comune di Scampitella, la quale si estende fino al vallone Gianvittorio, che avvolge le zone territoriali degli stessi come un sol corpo al tenimento di tale comune"). I firmatari lamentarono i danni patiti per la mancata unione, imputata a scellerate e subdole valutazioni tecniche: "siamo costretti a svolgere tutte le pratiche amministrative presso il comune di Trevico, distante ben sedici chilometri, con perdita di giornate lavorative e con enorme scomodo, specie nei mesi invernali per l'arresto del traffico,

dipendente dalle abbondanti nevicate". Inviato ufficialmente al ministro dell'interno, il documento avviò una lunga e polemica vertenza tra l'antico ed il nuovo paese.

Il prefetto e l'onorevole

Chiamato ad esprimere il proprio parere, il consiglio comunale di Scampitella, presieduto dal sindaco Domenico Di Spirito, il trenta maggio 1952 si dichiarò favorevole all'aggregazione delle tre contrade fino al vallone Gianvittorio, "che stabilisce un limite naturale tra i due comuni". Due mesi dopo, gli amministratori di Trevico (ad eccezione di due astenuti), giudicando l'istanza "puerile e campata in aria", difesero le proprie ragioni affermando che i promotori della richiesta erano pochi e mossi da interessi personali. Per di più, appellandosi all'antica concezione "proprietaria" delle amministrazioni, ricordarono che i residenti nelle contrade contese, essendo pochi e prevalentemente coloni di possidenti trevicani e quindi non contribuenti, non potevano avanzare alcuna rivendicazione: "Nessuna perdita di tempo, disagi e altro devono sopportare i cittadini perché hanno tutte le comodità vicino alle proprie case, compreso il servizio ecclesiastico […] potendo recarsi dove vogliono per disbrigo delle pratiche ecclesiastiche, quantunque nella vicinissima Vallesaccarda vi è un parroco con tutti i poteri ecclesiastici. A Trevico debbono venire solamente per qualche atto di stato civile, che viene richiesto raramente, dato l'esiguità delle famiglie, e immediatamente rilasciato. Da tali considerazioni sorge spontanea la domanda: perché aggregare i tre rioni a Scampitella? Solo velleità di qualche interessato e null'altro".

Investito della contesa, il prefetto Giorgio Pandozy, insediatosi il primo gennaio 1953, mostrò una cauta condivisione per le richieste di Scampitella. E così, di fronte al tenace ostruzionismo perseguito dal sindaco e dagli amministratori di Trevico, in settembre nominò un commissario ad acta, chiamato a risolvere definitivamente la questione. Nella primavera del '54 il funzionario diede ragione ai rappresentanti delle contrade (un meticoloso conteggio dei contribuenti e dei residenti effettivi nella zona dimostrò che la maggioranza era favorevole all'istanza, smentendo così le tesi trevicane). Al contempo, il commissario osservò che la contesa poteva considerarsi superata dall'istituzione nella più vicina comunità di Vallesaccarda di quasi tutti i servizi pubblici essenziali. Il 23 gennaio 1956 il prefetto scrisse al sottosegretario democristiano Fiorentino Sullo, 'dominus' della scena politica provinciale, mettendolo al corrente delle sue intenzioni: "In relazione al Suo interessamento le comunico che […] effettivamente concorrono i requisiti per l'attuazione della predetta aggregazione. Pertanto, sono state impartite disposizioni ai sindaci perché provvedano a far compilare i relativi progetti di delimitazione territoriale e convochino i consigli comunali perché esprimano in merito il prescritto parere". Al prefetto si rivolse il segretario della sezione democristiana di Valleseccarda: "a nome dei trecento tesserati a questa sezione DC prego l'Eccellenza Vostra di voler respingere una volta per sempre, la richiesta di aggregazione che è illogica ed avente come unico scopo il passaggio di quei laboriosi contadini al partito comunista imperante nella rossa Scampitella". A questo punto, senza giri di parole, Sullo chiese il mantenimento dello status quo con una lettera riservata del dodici marzo: "Richiamo la sua cortese attenzione sugli atti deliberativi adottati dalla Giunta Comunale di Trevico […] con i quali gli amministratori di detto comune hanno manifestato il loro punto di vista di netta opposizione in ordine alle istanze di alcuni cittadini dei rioni Cotugno, San Giuseppe e Lungarella […] Poiché le motivazioni addotte a me appaiono meritevoli di accoglimento, confido che V.E. vorrà tenere conto di tali pareri". Intanto, mentre il prefetto lasciava l'Irpinia, gli amministratori di Trevico continuarono a respingere ogni proposta di mediazione.



Scampitella



Panorama di Scampitella

Epilogo

Nel 1958 le contrade Cotugno e San Giuseppe passarono al nuovo comune di Vallesaccarda. Lungarella rimase annessa alla giurisdizione di Trevico. Il nuovo assetto territoriale inasprì la contesa. Il 13 gennaio '58 e l'undici aprile '59 si registrarono chiassose proteste dei contradaioli presso la sede municipale di Scampitella, a stento sedate dal sindaco Di Spirito, che non perse l'occasione per rilanciare la legittimità della tanto agognata aggregazione al suo comune. Una nuova petizione inviata al capo del governo Segni il 28 maggio '59 non ebbe alcun riscontro pratico. L'infinita serie di documenti e ricorsi si chiuse soltanto nel 1964, allorché il consiglio comunale di Trevico, guidato dal sindaco Alfonso Cuoco, accettò finalmente il passaggio di Lungarella a Scampitella, limitatamente "alla striscia di terreno lungo la rotabile dove sono situate le abitazioni". Cotugno e San Giuseppe, invece, rimasero nella giurisdizione di Vallesaccarda.

Antonio Alterio - Scrittore



ARIANO VISTA DAI PROCURATORI DELLA REPUBBLICA



Tribunale di Ariano

Alessandro Nava rese conto per la materia di inquisitore penale, esercitata nell'ambito della sua competenza di Governatore di Ariano, incarico ricevuto "con Real dispaccio del dì 15 Maggio 1802" e svolto dal 27 agosto successivo all'11 agosto 1804. In una sua memoria, datata 23 gennaio 1824, diede una breve descrizione del territorio arianese, delle sue capacità produttive in agricoltura e dell'indole degli arianesi. Scrisse: "Ariano ad una bella situazione, e ad un superbo cratere aggiunge un territorio vastissimo, e bastantemente fertile, che ben coltivato basterebbe a sostenere il quadruplo della popolazione, che oggi l'abita: la vastità istessa però delle sue amene campagne, la mancanza di abitazioni in lunghi tratti di essa, e la strada nuova di Puglia, che interseca il suo territorio passando lungo la città, siccome danno un gran commodo a rubare, così hanno svegliata in quel popolo una passione al furto, che può chiamarsi morbo endemico del paese, che si comunica anche ai luoghi convicini di quella Provincia". Inoltre addebitava ai cittadini il grave abuso commesso sull'intero territorio disboscando una consistente parte dei "20 mila moggia" di terreno "arbustati", "invogliati dal desiderio de' frumenti". Qualche anno dopo siamo nel 1884 il Procuratore del Re Errico De Feo il 5 gennaio lesse una sua "Relazione Statistica dei lavori compiuti nel Circondario del Tribunale Civile e Correzionale di Ariano di Puglia". Tentò di dimostrare che la capacità di delinquere degli arianesi e dei cittadini del suo circondario era collegata a quanto aveva sostenuto il filosofo Herbert Spencer, secondo cui "l'ambiente rivela l'uomo che vi dimora, e l'uomo conforma sé stesso all'ambiente in cui vive". A suffragio delle sue argomentazioni tracciò un profilo orografico del territorio arianese, da cui faceva discendere le caratteristiche somatiche e comportamentali dei suoi abitanti. Scrisse: "Queste ultime creste degli appennini, che lasciato l'aspetto tondeggiante e le tinte cenerognole proprie degli altri tronchi dello intero sistema, descrivono qui linee angolose e spezzate, come se imitar volessero le forme grandiose o pittoresche delle alpi, queste montagne non si prestano a cospicui incrementi di popolazione, fino non sorga qualcuno che promuovendo artificiosamente speciosi interessi non seduca i molti ad immigrarvi- Gli abitanti raccolti in piccoli centri, di cui solo Ariano tocca e sorpassa le quindicimila anime, e gli altri variano tra le mille e le cinquemila, sentono l'influenza della civiltà nazionale, che per quanto meravigliosamente s'assimila la ristretta casta culta, non arriva però che brutalmente trasformata ne' numerosi bassi fondi sociali". Per De Feo l'incapacità di questi "bassi fondi sociali" di cogliere ed utilizzare la parte migliore della civiltà produceva effetti deleteri. Prendendo ad esempio il contadino osservava che alternando la vita "fra' campi e la città perde l'abitudine della sobrietà campestre ed acquista la intemperante avidità del bagordo cittadino- Conserva la fierezza dello isolamento quotidiano, cui costringe la necessità del lavoro, ma desidera corrivo un altro genere di vita che a lui sembra meno penoso e più attraente". E non era tutto perché aggiunse: "le stesse condizioni topografiche imprimono ne' naturali di questi luoghi la selvaggia svegliatezza d'ingegno del montanaro e le ferventi passioni del meridionale". Da queste errate premesse il nostro Procuratore faceva discendere "le principali cagioni di uno stato di cose che vi diceva non comune; specialmente per lo sterminato numero di piccole liti e di miti delinquenze". La soluzione, a suo dire, doveva essere un intervento delle autorità nello studiare il fenomeno ed apportare i giusti correttivi. Di ben altro tenore sono state le considerazioni fatte non molto tempo fa dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Ariano Irpino, il dott. Vincenzo Adami. Prima di partire per Roma dove assunse le funzioni di Consigliere della Corte Suprema di Cassazione affidò ad una emittente radiofonica locale, Cine-Radio Sud, "il saluto di commiato ai cittadini dell'intero circondario". Intanto va detto che facevano capo all'ambito territoriale del Tribunale di Ariano ben 27 comuni per una popolazione complessiva di 84.899 abitanti. Oltre Ariano con 23.736 abitanti nel 2002 si contavano i seguenti paesi così abitati: Bonito = 2.588; Carife = 1.697; Casalbore = 2.081; Castel Baronia = 1.233; Flumeri = 3.325; Fontanarosa = 3.450; Greci = 946; Gesualdo = 3.828; Grottaminarda = 8.274; Luogosano = 1.298; Melito Irpino = 1.996; Mirabella Eclano = 8.303; Montaguto = 577; Montecalvo Irpino = 4.269; Paternopoli = 2.716; San Nicola Baronia = 859; San Sossio Baronia = 1.914; Sant'Angelo All'Esca= 736; Savignano Irpini = 1295; Scampitella = 1.435; Trevico = 1.284; Taurasi = 2.749; Vallata = 3.103; Vallesaccarda = 1.605; Villanova Del Battista = 1.998; Zungoli = 1.432.



Alcuni magistrati arianesi (Andrea Vela, Gelormini ecc)



I dipendenti del tribunale negli anni '50 del secolo scorso



DAL CORNICELLO AI TAROCCHI, NON È VERO MA CI CREDO

"Non è vero, ma ci credo", dice il commendatore Gervasio Savastano per giustificare la propria superstizione. Ci sono tanti problemi, troppi, in famiglia e negli affari. Ed ecco che nella sua azienda si presenta Alberto Sammaria, che sembra un po' gobbo. Ma non è tutto come appare: Alberto non è gobbo, è un uomo che si traveste per poter sposare la figlia del commendatore Gervasio. Un espediente che permette alla commedia di arrivare al lieto fine. Sammaria porta bene.

"Essere superstiziosi è da ignoranti, ma non esserlo porta male", agginge Eduardo De Filippo. Insomma, meglio avere in tasca, il corno. Non si sa mai.

In Campania, del resto, la tradizione scaramantica resiste. Secondo l'Indice di Superstizione Regionale (ISR) 2026 di Casinos.com, siamo la regione più superstiziosa d'Italia: nessun'altra cerca su Google "corno portafortuna", "cartomante" e "fantasmi" quanto la Campania, e in nessun'altra regione è così alta la quota di residenti che si rivolgono di persona a maghi e sensitivi.

Lo studio incrocia il numero di consulti in presenza con veggenti, medium e guaritori, rapportato alla popolazione, con sette ricerche Google effettuate negli ultimi cinque anni, che spaziano dal malocchio al venerdì 17.



Su questa scala, la Campania è prima in Italia, con 87,70 punti su 100, quasi 12 punti davanti al Molise, secondo con 75,87. Stando al Rapporto Antiplagio 2025 dell'Osservatorio Antiplagio, in regione operano 2.200 veggenti, medium e guaritori e 150.000 persone si rivolgono ogni anno a loro di persona: circa un residente su 37. La spesa raggiunge gli 80 milioni di euro, pari a 14,37 euro per abitante.

Online, le ricerche di "corno portafortuna", "cartomante" e "fantasmi" raggiungono tutte 100 punti su 100. La Campania è quinta anche per il "malocchio", con 73 punti su 100. Le date considerate nefaste, invece, fanno meno presa: per "venerdì 17" la regione è quattordicesima, con 66 punti su 100, dietro quasi tutte le altre regioni del Sud.

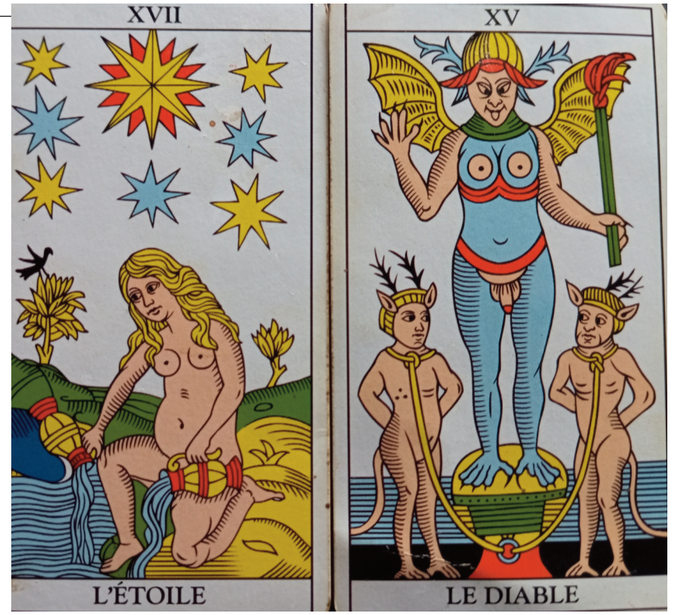
Il rovescio della medaglia è rappresentato dalle truffe. Secondo le stime dell'Osservatorio, Napoli e la sua provincia ne contano 54.000 all'anno, il numero più alto d'Italia, davanti a Milano, con 42.000, e Roma, con 39.000.

Ma se un corno costa poco o nulla, sedersi davanti a una cartomante e finire psicologicamente assoggettati alla volontà di un'altra persona può costare caro. Oltre a essere inutile, questa dipendenza può rivelarsi dannosa proprio per il condizionamento psicologico che ne deriva. Paradossalmente, si rischia di finire vittime di una sorta di maleficio, non soprannaturale, ma psicologico.

Ciò, tuttavia, non significa che la tarologia sia necessariamente fuffa o, peggio, una truffa. A differenza della cartomanzia, la tarologia può essere intesa come uno strumento di lettura simbolica del presente, non come un metodo per predire il futuro. Non è una scienza riconosciuta: se vogliamo attribuirle una collocazione scientifica, siamo semmai nell'ambito delle pseudoscienze. La distinzione, in questa prospettiva, è che la tarologia esplora il presente attraverso i simboli, mentre la cartomanzia tradizionale pretende di predire ciò che accadrà.

Ma ogni predizione del futuro è impossibile, sostiene questa visione, perché nulla è scritto e tutto è in evoluzione. Certo è che, osservando il presente al microscopio e decifrandolo attraverso i simboli, possiamo provare a comprendere chi siamo, dove ci troviamo e verso quale direzione stiamo andando.

A spiegare come possano aiutarci i tarocchi è il pensiero di Carl Gustav Jung. Gli arcani, come



gli archetipi junghiani, possono essere interpretati come simboli di significato storico e psicologico, capaci di raccontare quello che Jung definiva lo «sviluppo giocoso degli eventi nella vita dell'umanità».

«Le carte dei Tarocchi contengono immagini distinte di natura archetipica [...] Per esempio, la carta del Matto, l'Eremita, l'Imperatore, la Morte, il Diavolo, l'Appeso e così via», si legge in una citazione attribuita allo psicologo svizzero.

Le immagini delle carte, i simboli e i dettagli possono diventare strumenti per esplorare l'inconscio: ciò che è dentro di noi, il nostro modo di percepire il mondo, di proiettarvi le nostre aspettative e di agire al suo interno. In questa prospettiva, i tarocchi diventano uno specchio di noi stessi e, attraverso il nostro sguardo, del mondo in un momento particolare.

Ma perché una carta pescata a caso dovrebbe avere un significato specifico? Perché proprio quella carta? Perché esce il Matto oppure l'Appeso?

Jung elabora il principio di sincronicità, che presuppone una coincidenza significativa tra un evento interiore e uno esterno, senza che tra i due esista necessariamente un rapporto di causa ed effetto. Nel nostro caso, l'evento esterno è

l'estrazione di una carta dal mazzo; quello interiore è il significato che le attribuiamo.

Ed è qui che sorge la domanda: quanto c'è di scientifico in tutto questo?

Jung si confronta con Wolfgang Pauli, premio Nobel per la fisica nel 1945. Insieme esplorano l'ipotesi di nessi acausali tra eventi. In termini semplici, si interrogano sulla possibilità che due eventi siano legati da un significato comune senza che l'uno sia la causa dell'altro.

Jung scrive: *«Poiché la psiche e la materia sono contenute in uno e medesimo mondo, e inoltre sono in continuo contatto tra loro [...] non è solo possibile, ma fino a un certo punto probabile, che psiche e materia siano due aspetti diversi di una stessa cosa. I fenomeni sincronistici indicano, mi pare, una tale direzione, in quanto il non-psichico può comportarsi come il psichico, e viceversa».*

Psiche e materia, dunque, potrebbero essere interpretate come due facce della stessa medaglia. Anche Pauli si interessò al rapporto tra le idee junghiane sugli archetipi e i principi che regolano la natura, contribuendo al dialogo tra psicologia e fisica.

E allora, tornando ai tarocchi, l'estrazione casuale di una carta può diventare, in questa prospettiva interpretativa, un punto di contatto simbolico tra il mondo interiore e quello esterno: l'immagine dell'arcano offre uno stimolo attraverso cui osservare la propria realtà e riflettere sui processi interiori che la accompagnano.

Ce lo suggerisce il dialogo tra uno psicologo e un grande fisico, ma attenzione: la riflessione filosofica non è una dimostrazione scientifica. La sincronicità resta un'ipotesi interpretativa, non una prova che i tarocchi possano rivelare oggettivamente il futuro o che le carte siano collegate agli eventi da una legge fisica.

Insomma i tarocchi non sono roba da cartomanti ma da scienziati.

Anche la scienza, del resto, ha i suoi limiti. E tra ciò che possiamo dimostrare e ciò in cui scegliamo di credere resta uno spazio nel quale, forse, continueremo a tenere il corno in tasca.



Marisa Pia Petrillo

La recensione



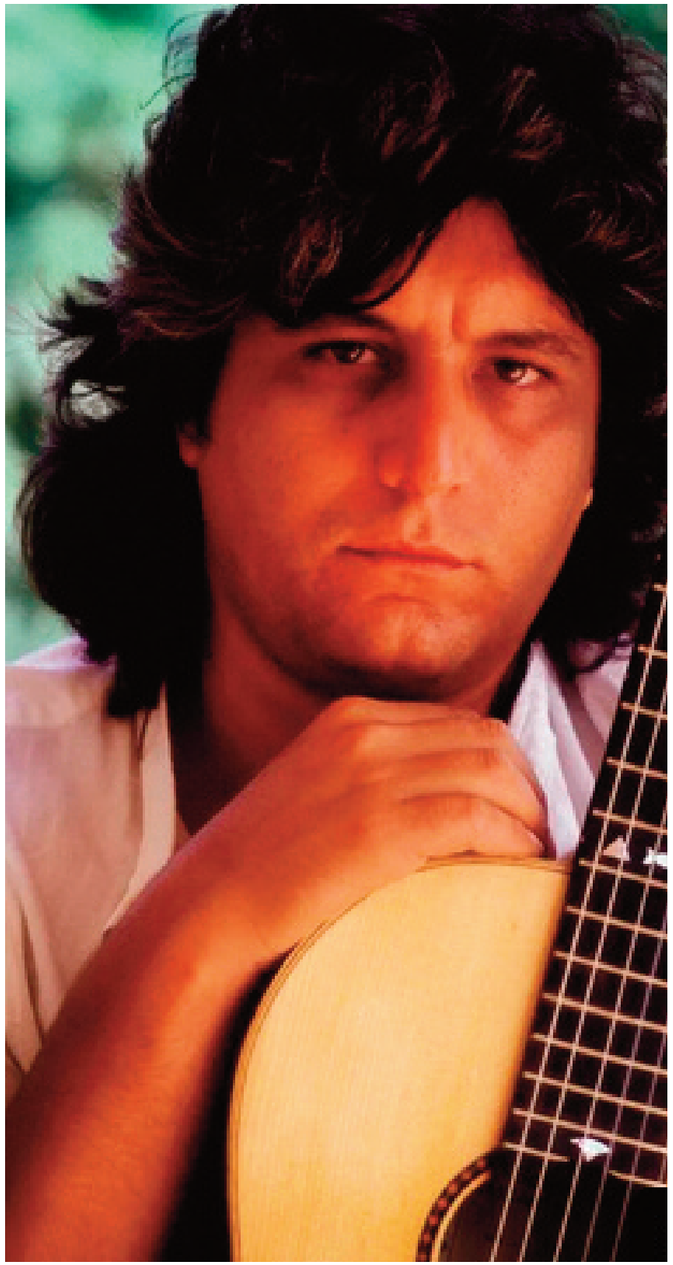
"JE SO' PAZZO": AL CINEMA LA STORIA DI PINO DANIELE

Locandina del film

Je so' pazzo, il biopic di Nicola Prosatore che si propone di raccontare l'iconico percorso di Pino Daniele, traccia il ritratto di un artista cresciuto in una Napoli complessa, povera ma straordinariamente viva. La pellicola, interamente in lingua napoletana, sceglie di ripercorrere le tappe fondamentali della sua vita a partire dagli anni Sessanta, da un'infanzia trascorsa tra i vicoli di una città dall'anima profondamente popolare e folcloristica, per poi addentrarsi negli anni Settanta, il periodo in cui il giovane cantautore inizia a comporre i suoi primi pezzi, fino al trionfo del leggendario concerto del 1981.

Sul grande schermo, il giovane musicista prende vita in modo molto interessante grazie all'interpretazione di Massimiliano Caiazzo, capace di restituire con un ottimo risultato la

tormentata genialità dell'artista, anche se a tratti emerge un Pino Daniele leggermente sfacciato. Una scelta comunque comprensibile per far risaltare la sua tempra forte, finemente nascosta dietro una corazza dolce e a volte fragile riguardo al proprio aspetto fisico. Non è facile interpretare Pino: la sua indole si contraddistingueva per semplicità, umiltà e genuinità, ma al tempo stesso per un tratto riservato, introverso e un po' spigoloso. Il cantante non cercava la mondanità o la fama fine a sé stessa, e la sua ribellione non era mai urlata, ma passava interamente attraverso la chitarra e la composizione. Quando imbracciava lo strumento, quella corazza di timidezza si rompeva, sprigionando un'energia vulcanica che arrivava dritta allo stomaco di chi ascoltava.



Il racconto scava inevitabilmente nelle radici familiari, segnate da difficoltà e tensioni. Pino cresce in un contesto duro, caratterizzato da un rapporto complesso e conflittuale con la figura del padre, Gennaro — interpretato da un ottimo Giovanni Ludeno —, e dalla presenza delle zie, che nella realtà sono state per lui un punto di riferimento fondamentale. Sul grande schermo, però, non traspare fino in fondo questo legame profondo: le zie appaiono sì come figure di supporto, ma la narrazione finisce per raccontarle senza troppa enfasi, perdendo forse l'occasione di mostrare di più quei momenti di affetto e rifugio quotidiano.

Tra le sequenze più espressive del film, fa molta tenerezza vedere un giovane Pino Daniele che, chiuso nella sua cameretta, dà vita ai suoi primi versi e compone le prime note sul letto di casa, lontano dai riflettori che di lì a poco lo avrebbero travolto. In quelle sequenze si avverte tutta la potenza di una vocazione irrefrenabile che, attraverso la chitarra, esprime nel modo più autentico possibile un mondo interiore che ribolle dentro.

Accanto al protagonista, il film vanta un bel cast in cui spicca la giovane Mariasole Pollio nel ruolo di Dorina Giangrande, la prima moglie del musicista e madre dei suoi primi figli. Nel film, la figura di Dorina viene raccontata con delicatezza, diventando una presenza fondamentale per il giovane Pino; una



compagna capace di stargli accanto negli anni della gavetta e dei primi successi, condividendo le incertezze, le passioni e la nascita di quel sogno musicale che avrebbe travolto le loro vite.

Non è un caso che il titolo scelto per la pellicola sia proprio "Je so' pazzo": questo titolo rispecchia a pieno l'identità di Pino Daniele, un'etichetta che non descrive una follia distruttiva, ma la pazzia sana e coraggiosa di chi non si è mai voluto piegare alle regole imposte, scegliendo di seguire fino in fondo la propria strada, la propria arte e la propria libertà. I suoi testi sono spesso segno di protesta contro il sistema politico e contro la realtà di povertà e degrado di Napoli. Capolavori come "Napule è" non sono solo una dichiarazione d'amore, ma raccontano anche quel velo di profonda delusione.

Attraverso la pellicola, il film mostra la portata rivoluzionaria della musica di Pino Daniele: uno stile che spezza senza compromessi i canoni della classica melodia partenopea, fondendo la lingua napoletana con le sonorità viscerali del blues e del jazz, in una miscela del tutto originale che avrebbe cambiato per sempre il volto della musica. Nasce così il Neapolitan Power, uno stile innovativo che racchiude la fusione del napoletano e le fascinazioni della black music.

Attraverso la pellicola, il film mostra la portata rivoluzionaria della musica di Pino Daniele: uno stile che spezza senza compromessi i canoni della classica melodia partenopea, fondendo la lingua napoletana con le sonorità viscerali del blues

Nella sala cinematografica si respira un'atmosfera suggestiva e coinvolgente, che permette allo spettatore di immedesimarsi profondamente nella vita e nel percorso del grande Pino.

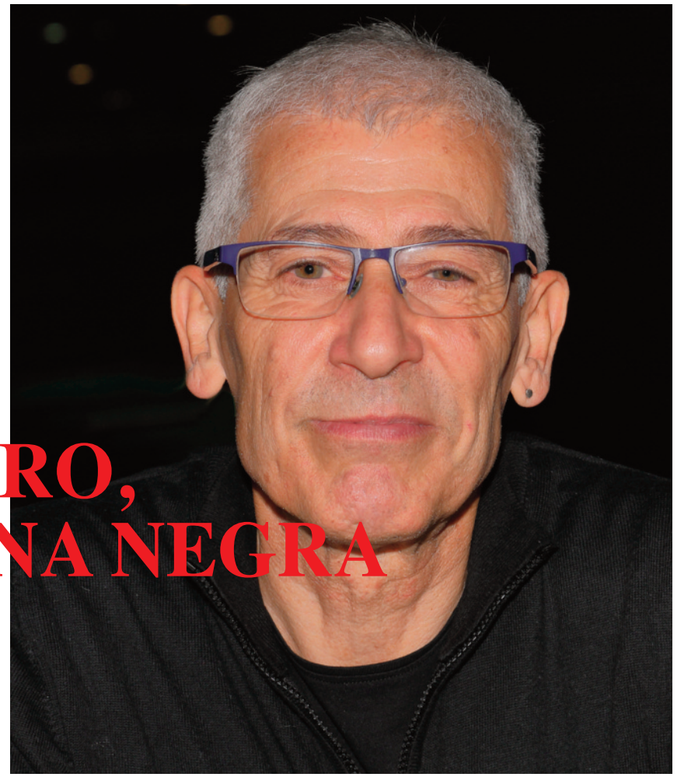
La pellicola non ripercorre l'intera vita del cantante, ma sceglie di fermarsi e di finire nel migliore dei modi con il leggendario concerto del 1981, dando finalmente voce e riscatto a un popolo intero attraverso le note del blues.

Ogni volta che partono le prime note dei brani più iconici, sullo schermo si percepisce chiaramente l'energia di un'epoca, perché la musica non fa da semplice sottofondo alla scena ma diventa il vero cuore del racconto, capace di trascinare lo spettatore dentro le emozioni e le lotte di quel periodo.

Grazie alla sensibilità del regista Nicola Prosatore, il film riesce a farci riscoprire l'uomo dietro al mito, ricordandoci perché la musica di Pino Daniele non passerà mai di moda e continuerà a farci sentire a casa.



JOSÉ OVEJERO, BAJO LA LUNA NEGRA



José Ovejero, Bajo la luna negra [Sotto la luna nera] ovvero l'insignificante significativo: puo' un'azione minima, qualcosa che parte come uno scherzo infantile, giungere a un epilogo tragico, che finisce per schierare dalla stessa parte un vagabondo con la moglie e il figlio del ricco Antón? Tutto parte da un gesto fatto per scherzo dal bambino Luis che, in macchina con i genitori per raggiungere la casa affittata per le vacanze in un paese di mare assediato dal traffico, tenta di scacciare la noia movendo la mano fuori dal finestrino, finché tra la folla che circonda la Mercedes rossa non strappa dalla testa di un barbone seduto sul marciapiede un vecchio cappello di paglia. Tra le risate del padre e i rimproveri della madre il bambino lo agita come uno scalpo: -Es mi trofeo, mamá, le he cortado la cabellera. [È il mio trofeo, mamma, gli ho mozzato i capelli].

Ancora non conosciamo gli sviluppi che avrà questo minimo episodio, però d'improvviso avvertiamo una dissonanza fra le risate a spese di chi già non possiede quasi nulla e l'immagine incongrua di un lacero copricapo che si trasforma nella capigliatura di un nemico. E se c'è un nemico, ci sarà una guerra.

Per ora questi ha l'aspetto, sgradevole e invadente, di un individuo alto, apparentemente straniero (lo chiamano Fritz, il tedesco), vestito di panni logori, senza tetto, ma con una paradossale cura della persona, del poco che possiede, dei rapporti verso chi ne ha pena e verso chi lo scaccia, persino verso chi lo picchia senza ragione, facendosi forte del gruppo di violenti. Dal suo modo di reagire (di non reagire) e da alcune parole indirizzate a mo' di arma contro gli aggressori ormai allontanatisi (Kandahar, Kunduz, Badakhshan, Kabul, tutte città dell'Afganistan), ci sembra di sentir gemere per i colpi ricevuti un vecchio soldato, qualcuno che ha visto tanto sangue, tante battaglie, tanto dolore, da non volerne più dare, se non puo' non riceverne.

E ce lo conferma il suo comportamento imperturbabile anche in circostanze cruente, la sua attenzione a tutti i particolari da cancellare sulla scena del delitto, la serietà con cui si rivolge alla donna nella cui casa s'è introdotto: -Gracias- dice Fritz-. Ha sido muy amable. [Grazie - dice Fritz-. Lei è stata molto gentile].

Non sapremo altro di lui, se non che forse più avanti si recherà di fronte alla casa della donna e del bambino, a portar loro un saluto da lontano. È un po' la cifra del libro questo stato di sospensione, di non detto, di allusivo: José



Ovejero è molto abile a creare un clima di apprensione per qualcosa d'invisibile che sembra incombere, per il male che s'insinua nello scenario senza imperfezioni della villa con piscina, nel ménage della coppia benestante in cui però fin dall'inizio s'intravedono crepe e insofferenza reciproca, così come dissensi nell'educazione del bravo bambino che, da parte sua, sembra divertirsi a torturare piccoli insetti.

L'attenzione dello scrittore è piuttosto attratta dai particolari minimi, che ciò nonostante diventano significativi: il modo di servirsi da bere, l'abbigliamento di sconosciuti per la strada, la successione dei negozi, l'arredamento di una stanza… E spesso si posa il suo sguardo sui fenomeni naturali: la luna, che risalta nel titolo, "negra" perché quando è nuova è invisibile, il mare, con la sua calma azzurra e le sue onde spaventose, le rocce da cui si puo' precipitare in una notte di vento, la jacaranda che spande i suoi ultimi fiori nella piscina…

Il capitolo finale del libro si chiude con due personaggi chiave: una bambina e un cappello di paglia. Stavolta, casuale o intenzionale, il cappello vola fra le mani d'una bambina, che sta raccogliendo conchiglie sulla spiaggia. Un altro padre (ma lo riconosciamo: è il poliziotto calvo che ha investigato sul vagabondo) accetta che sua figlia lo trattenga quando legge all'interno un nome scritto a penna: Fritz.

La guerra è proprio terminata.

JOSÉ OVEJERO

Nato a Madrid nel 1958, ha trascorso buona parte della sua vita tra Bonn e Bruxelles. Attualmente vive in un villaggio basco. Laureato in Storia, ha lavorato come interprete per conferenze per l'Unione Europea (tedesco, inglese, francese) dal 1988 al 2001.

Le sue prime pubblicazioni (poesie, un saggio, racconti e un romanzo) segnano ciò che sarà una caratteristica del suo lavoro: la curiosità sulle possibilità offerte dai diversi generi.

Da allora, fra romanzi, raccolte di racconti, poesie, teatro, libri di viaggio e saggi, ha ricevuto diversi premi: Premio Anagrama, Premio Baruch Spinoza, Premio Estado Crítico, Premio Alfaguara, Premio di Poesia Juan Gil-Albert. Nel 2023 Mentre siamo morti ha ricevuto il Premio Dulce Chacón per il miglior libro dell'anno; nel 2026, Una bellezza terribile, romanzo scritto insieme a sua moglie Edurne Portela, tradotto anche in italiano, ha ricevuto il Premio della Gilda dei Librai di Madrid per la migliore opera di narrativa del 2025. Il suo ultimo lavoro pubblicato è Bajo la luna negra, 2026.

Pubblica su diversi giornali, riviste e antologie, sia in Spagna che all'estero; ha realizzato dei documentari e insegna in workshop di scrittura creativa in vari centri e università spagnole e straniere.



DELITTO A GUARDIA LOMBARDI

Ristabilito sul trono di Napoli nel 1816, dopo la parentesi francese durata un quindicennio, Ferdinando IV si preoccupò di rimettere ordine nel suo regno. La restaurazione riguardò anche il titolo regale. Il re, infatti, assunse dal 22 dicembre 1816 il nome di Ferdinando I, dando così adito al motteggio popolare che, grosso modo, così diceva: Eri quarto poi terzo, secondo e infin primiero / se continui di questo passo finirai zero.

A parte le considerazioni che si hanno della restaurazione borbonica, Ferdinando I (o IV), forte dell'esperienza, si preoccupò di apportare delle riforme. Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, con decreto reale del 23 agosto 1817 prescrisse l'istituzione della Corte Suprema di Giustizia, "che sovrasta a tutt' i Corpi giudiziari, non per occuparsi degl'interessi delle parti, ma per vigilare su' giudici e richiamarli incessantemente alla uniformità ed alla osservanza delle leggi. Ogni decisione dunque della Corte Suprema può dirsi riguardante un interesse generale. L'esame quindi delle sue massime, se deviano dalla sua istituzione, dee proporsi alla Maestà Vostra dal Ministro di Grazia e Giustizia". Così scrivevano Niccola Nicolini, Felice Parrilli e Givanni Vittorio Englen nell'introduzione al primo volume dei Reali Rescritti ed atti Ministeriali e delle decisioni della Corte Suprema di Giustizia, pubblicato nel 1818.

Una parte delle decisioni della Corte riguardano reati criminali; e dalla lettura delle sentenze si possono ricavare molte notizie di eventi e



Federico IV



Panorama di Guardia dei Lombardi

di persone delle province campane che ebbero problemi con la giustizia.

Nel 1817 è pendente davanti alla Suprema Corte di Giustizia il ricorso di Francesco Giallanella di Guardia Lombardi (Avellino), condannato alla pena di morte dalla Corte Criminale di Principato Ultra.

Il motivo della condanna è esposto in modo chiaro e dettagliato nello "stato della questione", come si usava chiamare "il fatto".

"Don Saverio Pugliese di Guardia Lombardi, dopo aver con molta fama di probità esercitata in Napoli la professione legale, nel settantesimo anno dell'età sua pensò di vivere lungi da cure i suoi ultimi giorni; e andò a ricercar nella patria un tranquillo ritiro.

Verde era la sua vecchiezza e viveva senza domestici. Solito a destarsi al far del giorno, egli stesso andava ad aprir la porta della sua abitazione; e poi riponendosi a letto, vi si tratteneva per qualche altr'ora, ricevendo qualunque persona che bisognosa de' suoi consigli o de' suoi soccorsi andava a trovarlo".

Don Saverio è il prototipo dell'emigrato che alla fine della sua carriera professionale ritorna al paese di origine; ma il paese è anche punto di riferimento per coloro i quali se ne sono allontanati non per cercar altrove lavoro, ma perché attratti dalla vita malavitosa; e questi quando non sanno che fare ritornano nei luoghi familiari.

"Da più giorni era tornato in quel comune Francesco Giallanella, uomo tristo e miserabile ch'esecrato nella patria ne dimorava da più anni lontano. Costui si aggirava sovente intorno alla casa di Pugliese; e s'intratteneva particolarmente colle persone che ne riportavan soccorso, domandando all'una qual somma ne avesse ricevuta; all'altra da qual fodero si solesse trarre il denaro; ed a tutte qual contante potesse avere colui".

"Nella mattina de' 15 Giugno 1816 dopo che si aprì all'ora solita la casa, una fanciulla recò il latte a Pugliese e nell'uscire lasciò secondo il costume socchiusa la porta. Questa si trovò in seguito serrata dalla parte interiore.

Alcuni poveri che dopo aver bussato invano, attendevano sulla strada, udirono nell'interno della casa qualche strepito e qualche lamento.



Passando una donna si sentì addosso dell'acqua gettata dal balcone: l'acqua era tinta di sangue.

Più tardi fu veduto Giallanella uscire dalla porta esterna di un magazzino inferiore, che aveva comunicazione colla camera ov' era il letto del vecchio. Le sacche del suo capano [francesismo sta per mantello] erano gonfie straordinariamente: aveva alla cinta una grossa subbia [scalpello adoperato per sgrossare le pietre]: frettoloso ed incerto era il suo passo.

Entrò nella casa di una donna mendicando pretesti e parlando di Pugliese senza richiesta e occasione alcuna apparente. Quivi accostandosi ad un letto lo macchiò di sangue.

Si diresse in seguito per la campagna; né fu più veduto, che dopo molti mesi in compagnia di alcuni malfattori".

Dopo aver in qualche modo anticipato i fatti successivi al 15 giugno, si ritorna, nella relazione della Corte Criminale di Principato Ultra, al momento della macabra scoperta, il ritrovamento del corpo senza vita di Don Saverio.

"Intanto si accostava il mezzogiorno né la casa di Pugliese si apriva. Allora i nipoti col mezzo di una scala vi penetrarono per la finestra e trovarono l'infelice nuotante nel sangue che versava ancora da ventisette ferite. Molte di queste erano a colpi di subbia.

L'orrore del fatto richiamò tutta l'attenzione dell'ingenere [motivo] dell'omicidio e fe' trascurare qualche regolarità sull'ingenere del furto. Uno dei nipoti attestò poscia che il zio doveva avere più centinaja di ducati".

La Corte Criminale di Principato Ultra trasse da questi fatti i caratteri di omicidio accompagnato e seguito da furto: ne convinse Giallanella, e lo condannò a morte".

Con il ricorso presentato alla Corte Suprema di Giustizia i legali di Giallanella sostengono e richiedono l'annullamento della sentenza di primo grado per una serie di motivazioni: "1. Il furto manca d'ingenere, manca di prova: gl'indizi della reità di Giallanella sono leggerissimi. Violazione dunque dell'art. 206 del Regolamento. 2. Se il furto non esiste legalmente, non vi è misfatto o delitto che segua l'omicidio. Si aggiunge che sebbene il furto esistesse, tra questo e l'omicidio non vi è nesso perché costituisca il caso dell'art. 304. Poteva essere entrato Giallanella per chieder l'elemosina: poteva da ciò esser nata una rissa, e da questa l'omicidio. Si rubò forse dopo essersi ucciso; ma non è chiaro che si uccise per rubare. Violazione dunque del mentovato art. 304".

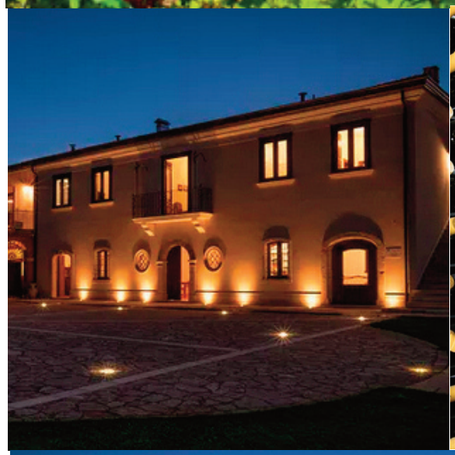
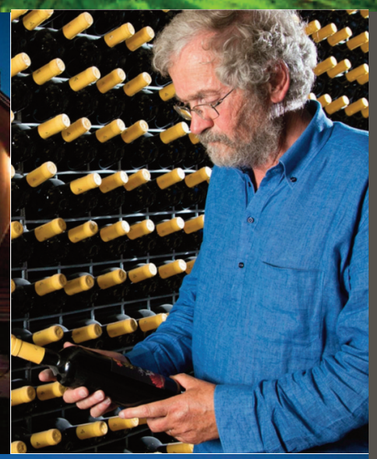
Entrò nella casa di una donna mendicando pretesti e parlando di Pugliese senza richiesta e occasione alcuna apparente. Quivi accostandosi ad un letto lo macchiò di sangue

La difesa in buona sostanza cerca di evidenziare che l'omicidio, ammesso che fosse stato commesso dall'imputato, non era avvenuto a scopo di rapina.

"Udito il rapporto del Cavalier Canofari consigliere commissario, inteso il Signor Don Francesco de Marco avvocato officioso del ricorrente, sulle conclusioni dell'Avvocato Generale Cavalier Nicolini" la Corte Suprema di Giustizia decide: "Sul primo mezzo [sul primo motivo addotto dalla difesa a discarico dell'imputato]. Non è che oggetto di convinzione morale: ne è estraneo l'esame alla Corte suprema".

"Sul secondo. La questione ad elevarsi è la seguente: La decisione offre i fatti elementari costitutivi del furto? Subito che le diverse parti del fatto non si osservino distaccate, ma si avvicinino tra di loro e si combinino insieme, chiari si ravvisano i dettagli elementari del furto. E' perciò che questo mezzo non esiste. All'incontro, posta già la esistenza del furto, non ammette disputa il nesso tra questo e l'omicidio. Non si uccise che per agevolare il furto, ed assicurarne insieme la impunità".

Il ricorso viene respinto e di conseguenza confermata la pena inflitta all'imputato in primo grado. Quale sorte sia toccata al Giallanella non è dato sapere. Non fu così per Saverio Pugliese, che voleva godersi da scapolo in "patria" gli ultimi anni della sua vita, grazie ai risparmi guadagnati con la professione di avvocato, e invece vi trovò una morte crudele.

il Mulino della Signora
LUXURY COUNTRY HOUSE
Contrada Filette
Sturno, AV
T. +39 0825 437207
M. +39 334 66 22 735
info@ilmulinodellasignora.it